DELLA

RAGION POETICA

TRA' GRECI LATINI ED ITALIANI

DI

VINCENZO GRAVINA.

Munus Apolline Dignum.

LONDRA
PRESSO T. BECKET PALL-MALL
DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.
CLEVELAND ROW ST. JAMES'S.
1806

D.

ALLA COLTISSIMA DAMA

DELLE BELLE ARTI E DELLE LETTERE VAGHISSIMA

BARBARINA WILMOT

PRESENTANDOLE IL CELEBRE VOLUMETTO

DI VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA' GRECI LATINI ED ITALIANI

CANZONE.

Giacchè da breve speme a' lunghi lutti
L' afflitta Italia e 'l desolato Impero
Si desta, e piange da fatal guerriero
Suoi campi guasti e eserciti distrutti;
E stende la radice ognor lo Giglio
Con sì mortal periglio;

E co' cipressi ai crin (non più co' mirti)
Or scompigliati ed irti,
Mostra il Sebeto all' onda in fuga volta
La Sirena sepolta;
Cortese ai Cigni suoi, temprando il duolo,
Offre il Tamigi e l'aura, e l'ombra, e il suolo.

Oh tu, fra' colti ingegni eletta sola
Da Febo per le piagge nostre *altera*
Di Petrarca [b] *ministra e lusinghiera,*
U' per le vie d'amor cantando vola;
Oh di pennel maestra e d' alto stile,
Or soave or sottile,
M' inchino a te: la Musa tua s' avanza
Con signoril baldanza,
Or che possente per l' eterea strada
Ogni nebbia dirada,
E fra lauri più verdi ed immortali
Spiega purpurea, in riva all' Arno, l' ali.

a *Fiume presso Napoli.*

b *Allude alle* di Lei Traduzioni *(stampate privatamente) in versi lirici Inglesi, e di metro corrispondente all' originale, di alcune* Canzoni *del Petrarca, d' inarrivabil grazia, dolcezza, e sublimità.*

Della tua lira al suon dal ciel rapito
Scende il Tosco[a] *maggior, che non altronde*
Del Tamigi sentìr le lucid' onde
Sue proprie note, e'l lor più vago invito;
Teco torna a veder di passo in passo
La valle, il fonte, e 'l sasso;
E si rinverde l' erba; e 'l noto colle
Di nuovo pianto è molle;
D' ogni antico pensier tutto fa fede:
E dall' alta sua sede
Gridar si sente con dovuto orgoglio,
Altra che Barbarina *omai non voglio.*

Felice Donna! a cui con rari pregi
Coglier l' amato alloro tanto piacque
Presso Valchiusa e sue santissime acque;
Che sprezzi i vani e menzogneri fregi,
Or che le corde vai toccando sempre
In dolci e forti tempre,
Non paventar: ride del volgo i scherni
L' augel de' vanni eterni
Di rugiada del ciel sparsi e nudriti;

a *Petrarca.*

Febo con alti inviti
Per strada non battuta e pellegrina
Più d' una palma a te largo destina.

Non fa per te di star ignota e schiva,
Ma per l' Aonie cime al gran viaggio
De' tuoi carmi vibrar più forte il raggio;
Siccome Grecia, allor che più fioriva,
Spesso di nobil donne a cetre d' oro
Mirò lo bel lavoro.
Per correr maggior acqua amiche vele
Da nocchiero fedele
T' offre Bione;[a] *egli è, sai ben, lo nume*
D' ogni più puro fiume,
E pel mar del saper con chiari gridi
Lieto ti guida ai più riposti lidi.

Ti mostra i Greci, e 'l lor parlare ornato,
Forte, gentile, spiritoso, e grave,
Da tromba, avena, o cetra più soave,
Che 'l Romano sentì pensoso e grato.

a *Nome Arcadico del Gravina.*

Vedi chi spinse balenando all' etra
Da Tebana faretra
I suoi strali sonanti all' alme elette;
E quei [b] *che in leggiadrette*
Rime, scherzando tra mirteti e rose,
Alle Ninfe vezzose
Sciolse bocca ridente in suon benigno
Di Cipro ebbrifestoso allegro Cigno.

Ve' chi [c] *lume dal ciel portò su scena*
Primiero, del coturno il Prometéo;
Ve' chi 'n [d] *Tebe e Colon tanto potéo,*
Aprendo larga e maestosa vena,
D' Atene lo splendor divino e grande;
E quei [e] *che di ghirlande*
Cinto, con grazie allettatrici al fianco,
Saggio soave e franco,
Pianse pietoso d' Argo e di Micene
L' abbandonata spene, [f]

a *Pindaro.* b *Anacreonte.* c *Eschilo.*
d *Sofocle.* e *Euripide.* f *Ifigenia*

A' cui fausti[a] *natai rise Nettuno*
Di stragi Perse rosseggiante e bruno.

Senti sul Tebro poi l' amabil aura
Del Cantor di[b] *Venosa almo e possente,*
Che tra valli Sabine dolcemente
Con molli fiati il gentil cuor ristaura;
O pur che acqueti sdegni innamorati
Protervi sì, ma grati;
O con alteri e trionfali modi
Più nobil canto snodi,
Allor che d' armi travagliato seco
Augusto al sacro speco
Depose, in grembo alle sorelle amiche,
Le superbe di Roma alte fatiche.

Ma s' avanza da ciel lo stuol divino,
Che per nuova di Pindo alpestre balza
L' insegna luminosa all' Arno innalza
Impressa del valor Greco e Latino.

a *Euripide nacque il giorno della battaglia di Salamina.*
b *Orazio.*

Ve' chi' n[a] *superni giri, o per sue bolge,*
Da sovrano si volge;
Il bel[b] *Toscan; l' Omero*[c] *Ferrarese;*
E l'ardito [d] *Pavese*
Di Tebani color raggioso il manto,
Or del Tamigi il vanto,
E, se pur lice ai miei stranieri inchiostri,
Convien che ognor tra noi *maggior si mostri.*

Deh mira d' Eloquenza il frutto e'l fiore,
E i rivi d' armonìa vaghi e beanti
Che, larghi dal natìo lor fonte erranti,
Danno scorrendo ai versi e vita e odore!
Febo dal caos tolse e in luce pose
De' gran regni le cose,
E le piaghe sanò del mondo afflitto
Or da Marte trafitto;
Tinte d' ambrosia pel fragor dell' armi
Volàr parole e carmi,
E dall' almo poter vinti o placati
Piegàrsi poi la Morte, il Tempo, e i Fati.

a *Dante.* b *Petrarca.* c *Ariosto.* d *Guidi.*

Canzon, negli orti regi [a] *va sicura,*
U' dell' arti Febee maestra e duce
L' alta Donna riluce,
E dimanda cortese,
Se forma ancor più belle e grandi imprese,
O, sdegnosetta pur ch' altri la segua,
Si cela fra i laureti, *e si dilegua.*

a *Del Palazzo di* Hampton Court.

T. J. MATHIAS.

Londra
Maggio 1806.

AGLI ERUDITI

LETTORI INGLESI

AMATORI DELLE BELLE ARTI

E

DELLA POESIA.

Non si trova tra i critici emulatore più giusto e severo degli antichi Greci e Romani, nè conoscitore più fino d' ogni materia rettorica e poetica, e più sicuro di stima e di gloria del Gravina. Era di costume, di talento, e di senno singolare e pellegrino; e tralucono per tutto i lampi della più profonda scienza e del giudizio più maturo, senza pompa e senza ozioso lusso di parole. Grave, maestoso, facondo, venne a sedersi tra la dotta e filosofica famiglia presso il Tullio e il Fabio; e seppe non meno ottimamente comporre che perfettamente giudicare, come critico degnissimo d' essere studiato ed onorato in tutti i secoli.

Di questo fa luminosa testimonianza l' insigne

Trattato della Ragion Poetica, nel quale si vedono dipinti al vivo i caratteri, i pregi, e i difetti de' Poeti de' secoli passati (di Pericle, di Augusto, e di Leon Decimo,) con rara e curiosa felicità, ricchi e ricolmi d' ogni fregio della più sana Letteratura.

Chiunque vuol sapere qual cosa sia la vera Critica Italiana, legga e rilegga questo aureo Volumetto del più valoroso seguace e del fido estimatore de' Greci e Latini, e del più severo giudice de' suoi nazionali; e il nome del Gravina sarà egualmente riverito sul Sebeto e sul Tamigi.

Vedremo allora *tra noi* il disiato progresso di tutti i vaghi, leggiadri, eloquenti, dotti, sublimi, e maestosi Genj d' Italia dagli eruditi Britanni accompagnati ed emulati.

Sia, come ardentemente io bramo, stabilito *tra noi* il dominio amplissimo, tutto quanto, delle belle arti, della letteratura, della facondia, della pittura, della musica, e della poesia; e sia il sacro foco di Pindo risvegliato di nuovo *tra noi*, e riacceso agli altari Greci e Toscani!

T. M.

Londra
Maggio 1806.

BREVI NOTIZIE

DI

VINCENZO GRAVINA

Estratte dalla Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi. P. 309. Tom. VIII. Edit. Venez. 1796.

" ROGIANO, castello vicino a Cosen-
" za nella Calabria, fu la patria di Vincenzo
" Gravina. Gennaro Gravina e Anna Lombar-
" da, famiglie onorate di quel paese, ne furono
" i genitori, da' quali nacque a' 21 di Gennaro
" del 1664. Fu dato prima ad istruire a Gre-
" gorio Caroprese, da cui non solo fu introdotto
" nell' amena letteratura, ma anche negli studi
" della geometria e della filosofia. Passò indi
" a Napoli ove, dopo essersi sempre più avan-
" zato nello studio delle lettere Greche e Latine,
" si volse alla giurisprudenza civile e canonica;
" e non pago della maniera digiuna e barbara,
" con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio
" dell' erudizione, dell' antichità, della storia, e
" anche della teologia. Nel 1688 si trasferì a
" Roma, ove fu accolto e tenuto per più anni in

" sua casa da Paolo Coardi, Torinese. Frequentò
" ivi la letteraria Adunanza di Monsig. Ciampini,
" e fu uno de' primi fondatori dell'Arcadia. Nel
" 1698 fu nominato Professore di diritto civile
" nella Sapienza, e cinque anni dopo passò
" alla cattedra del Diritto Canonico, e poco
" appresso alla spiegazione del Decreto. Il me-
" todo da lui tenuto nell' insegnar dalla catedra
" fu conforme all' idea che si era formata di
" quello studio. Fuggiva le inutili dispute sul
" senso delle parole e le scolastiche specula-
" zioni, con cui la più parte dei Giureconsulti
" aveano ingombrata quella poco felice scienza.
" Ma in vece penetrando entro lo spirito delle
" Leggi, ne illustrava la teoria colle osserva-
" zioni tratte dagli antichi scrittori, e co' lumi
" di una esatta critica e di una vastissima eru-
" dizione.

" La sua opera " Delle Origini del diritto
" Civile" da lui scritta in Latino, è opera clas-
" sica, e che può sola bastare a renderne l' au-
" tore degno d' immortal lode. Nè fu la sola
" giurisprudenza che si accingesse ad illustrare
" il Gravina. L' arte poetica ancora gli dee non
" poco; e i due libri " Della Ragion Poetica," e
" il libro " Della Tragedia," e il picciol libretto
" de Institutione Poetarum," si annoverano gius-
" tamente tra' migliori e tra' più utili libri che su
" questo argomento si abbiano.

" La morte del Caroprese suo antico maestro,
" e l' istituirlo, che egli avea fatto suo erede,

" il condusse alla patria nel 1714; ma due anni
" appresso tornò a Roma, ed essendo stato con
" onorevoli condizioni invitato dalle più celebri
" università dell' Alemagna, il Gravina se ne
" scusò. Ma ben accettò egli l' invito fattogli
" dal Duca di Savoia Vittorio Amadeo II. a
" trasferirsi all' università di Torino, ove sareb-
" be stato non solo professore di legge, ma
" anche direttor generale di tutti gli studj: e già
" apparecchiavasi egli a partire sulla fine del
" 1717, quando acerbissimi dolori di stomaco il
" costrinsero a sospendere il viaggio. Parea non-
" dimeno ch' ei se ne riavesse; ma sul principio
" dell' anno seguente, assalitone di bel nuovo,
" a 6 di Gennaio finì di vivere tra le braccia
" del suo amatissimo scolaro il Sig. Abate
" Pietro Metastasio, da lui nominato erede
" di tutti i suoi beni che avea fuori della Cala-
" bria. Il Sig. Pierantonio Crevenna ha pub-
" blicate due Lettere scritte in occasione della
" morte del suo caro maestro da questo sì
" celebre di lui discepolo, il cui nome solo,
" e la tenerezza che per lui mostrò il Gravina,
" basta a formare un magnifico elogio di questo
" illustre scrittore."

TAVOLA

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DI

VINCENZO GRAVINA

DELLA

RAGION POETICA

TRA GRECI LATINI

ED

ITALIANI

LIBRO PRIMO

A

MADAMA COLBERT

PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

DELLA RAGION POETICA

TRA GRECI LATINI ED ITALIANI

LIBRO PRIMO

A MADAMA COLBERT

PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

Introduzione

TRA quanti per ingegno ed erudizione al mondo fiorirono, quegli, Eccellentissima Signora, degni a me sembrano di maraviglia maggiore che a sì grande acquisto più per elezion propria, che per necessità e per sorte, pervennero. Quai sono coloro che di chiara stirpe usciti, e nel grembo educati della prosperità la quale, abitando quasi sempre lungi dalle virtù, suol da quelle anche gli animi umani allontanare; pur seppero dalle grandezze e dagli onori ed altri caduchi e volgari beni al bene immortale della dottrina come dall' ombre ascendere alla luce; e superar col proprio merito qualunque maggior beneficenza o del Principe o della Fortuna. In questo numero nell' età nostra per opinion di tutti

collocata siete degnamente voi che con la generosità dell' indole e col fervor dell' ingegno poteste aprirvi il volo alle più erte cime del sapere: benchè tra vaghi e rari pregi della natura, che per lo più ne' possessori loro estinguon d' ogni più saldo bene la stima; e tra le ricchezze, scoglio per l'altre, per voi grado alle virtù; e tra le delicatezze del sesso, che alle altre appresta scusa, a voi accresce la gloria; ed in fine tra i fulgori d' illustre origine, che i vostri Maggiori di Scozia trassero in Francia, ove feron dono a tal regno di quella prole, al cui talento e consiglio, non solo la vostra nazione dee il fior di ogni bell' arte, ma il principio d' ogni più grande impresa ed il fondamento di questa a' dì nostri più che in ogn' altra età vigorosa potenza.

Nè le vostre cognizioni sono da' libri che per diporto si leggono tolte in presto per poche ore di vana pompa nelle oziose adunanze; ma sorgono dal fondo de' più antichi e gravi filosofi, storici, e poeti, non solo della vostra, ma altresì della nostra favella, che sì dall' uso come dallo studio e dall' arte apprendeste. I quali lampi di profonda scienza cangiati già per lunga meditazione nella sostanza dell'animo vostro per tutti i vostri discorsi, e per tutto il savio e nobil tenor della vostra vita, come raggi di sole per terso cristallo, traluccono. Di tal vena scorrono le singolari e fruttuose considerazioni vostre sopra gli umani eventi e gloriose imprese passate, le quali al pari delle

presenti vi vengono sempre avanti dal commerzio che ha la mente vostra con la prisca età, ove sì spesso albergate, per tessere col consiglio di que' savj ed in lor compagnia la intera tela che in vostra lingua ordite della Storia Universale. Di tal vena escono i retti giudizj che d' ogni autore profferite, e particolarmente de' poeti e della poesia, nella quale è ugual difficoltà ottimamente giudicare che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre autore che giusto estimator divenire. Da questa vena istessa nasce il genio e la stima colla quale voi contro l' inclinazion del sesso, e contro l' usanza comune, accogliete nell' animo vostro gli studiosi più del vero che dell' apparente, e quelle opere con le persuasioni vostre eccitate, che contrastando a i comuni errori, nella repubblica letteraria più tosto faccian l' ufficio d' amico, il quale dispiacendo giova, che di adulatore, il quale nuoce dilettando.

Quindi vedendovi desiderosa ch' io riducessi l'Italiana poesia a quella medesima ragione ed idea, alla quale nel mio ragionamento delle Antiche Favole ridussi già la Greca e la Latina, per cagione che la nostra, come più esposta al volgo, ha bisogno di riparo maggiore: perciò al primo discorso ho dato la compagnia d' un' altro, che anche da molti miei amici uomini dottissimi si desiderava delle *Nuove Favole ;* con avere al primo innestato un brieve ragionamento sopra que'

poeti latini nostrali, che nel decimoquinto e decimosesto secolo coll' opere loro eccelse l' aurea età di Augusto a noi trasportarono; affinchè siccome da questo trattato rimane escluso o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo ed applauso vi truovi quasi ogni perfetto: qual riputiamo non solo ognuno de' primarj poeti latini; ma molti anche de' novelli, sorti prima che la corruzion dello stile, nelle nostre scuole dalla stolida presunzione de' presenti maestri introdotto, l' Italia inondasse. E questi ambedue libri sotto un comune titolo di *Ragion Poetica* ho voluto comprendere.

Imperocchè ad ogn' opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione; come ogni nobile edifizio è fabbricato secondo le regole dell' architettura; e le regole dell' architettura per sua ragione hanno la geometria, la quale, per mezzo dell' architettura sua ministra, comunica la propria ragione ad ogni bell' opera. Or quella ragione, che ha la geometria all' architettura, ha la scienza della poesia alle regole della poetica. E se la medesima geometria, che ha dato le regole all' architettura fondate sull' opere, per esempio, degli antichi Egizj, può dare altre regole fondate sull' opere Greche, riducendo quelle dell' una e dell' altra nazione ad un' idea e ragion comune; similmente la *Ragion Poetica*, che noi trattiamo, secondo la quale i Greci poeti e le regole loro rivochiamo ad un' idea eterna di

Natura, può concorrere ancora alla formazion d' altre regole, sopra esempj e poemi diversi, che rivolgansi alla medesima idea e ragione, la quale a i Greci autori e regole sopra loro fondate conviene. Onde se per cagion d' esempio le regole date ne' cori delle Greche tragedie son fondate sull' antica usanza di coloro, che trattavan le lor faccende in istrada avanti il lor' atrio, ove le donne ascoltanti ed il coro raccoglieano quel che si trattava, sicchè poi sopra di esso discorreano; potranno a' tempi nostri fondarsi altre regole per le quali s' introduca un coro, non in istrada, ma nell' anticamere formato di cortigiani, che su i fatti del lor padrone si trattengano. Purchè, siccome le regole antiche convenivano colli costumi Greci, così le nuove convengano con quelli della nazione, che a' presenti tempi nell' opera s' introduce: in modo che tanto l' antiche quanto le nuove regole rimangano comprese in un' idea comune di propria naturale e convenevole imitazione e trasporto del vero nel finto, che di tutte l' opere poetiche è la somma universale e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti e gli esempj in questi due libri riducendo; e di cui l' utilità, il fine, e 'l diletto esponer cerchiamo, per troncare i vizj che si sono introdotti, tanto dal negletto quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle cose presenti secondo le regole

fondate su i costumi antichi già variati, ci disvia dal naturale poco men che l' intero negletto loro; in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune, ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le cose vere alla natura riguardano. Conciossiachè, siccome delle cose vere è madre la Natura; così delle cose finte è madre l' idea tratta dalla mente umana di dentro la Natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente o intendendo o immaginando scolpisce. Or perchè questa ragione ed idea dal suo natural principio dedur possiamo; conviene prima d' ogni cosa del nostro vero e falso concepire, e dell' immaginazione umana ragionare.

Del vero e del falso; del reale e del finto.

I. Ogni uman giudizio, anche quando è pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affirmazion contiene, se non espressa, almeno tacita. Poichè chi dice il Sole esser luminoso espressamente afferma del Sole lo splendore con giudizio chiamato affermativo. Ma chi con giudizio, negativo appellato, dice il Sole non esser oscuro, anche tacitamente afferma che il Sole sia luminoso; imperocchè dal concetto che ha del Sole, come di luminoso, forma il giudizio ch' egli oscuro non sia. Di più il giudizio vero dal falso differisce, perchè il vero contiene la cognizione intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte o nulla, Sicchè vedendo

noi di lontano una torre quadrata che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene perchè gli angoli di quella figura si vanno nell' aria con la lontananza perdendo, in modo che ella a noi intera non giunge: che se poi colla vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudizio cangeremo. Quindi palese rimane, che siccome l' affirmazione contiene percezione della cosa che si afferma; così la negazione contiene percezione dalla quale si esclude la cosa che si niega: e l' opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema da cui la mente non si svelle se non coll' incontro e colla percezione dell' intero. Onde per quella parte che ne giunge della torre l' idea è vera, perchè da tanta quantità la mente è percossa; ma è idea falsa per quella parte degli angoli della torre che non ci pervengono: per la mancanza de' quali si forma il falso giudizio nel creder di vederla intera. Sicchè l'errore non si compone dall'imaginazione di cosa che non ha esistenza sul vero; ma da mancanza d' idea atta ad escluder l' esistenza della cosa per quell' immaginazione rappresentata. Per lo che quando l' immagine della cosa assente o futura non si esclude da un' altra immagine contraria, che tiri a sè l' assenso nostro, ella da noi si riceve come presente e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte,

e, più che l' altre, quelle dell' ambizione e dell' amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti che sono l' onore ambito e il sembiante desiderato; e che occupano quasi l' intero sito della nostra fantasia; vengono a generare dentro di noi un delirio, siccome ogn' altra passione più o meno suol fare, secondo la maggior o minor veemenza degli spiriti da' quali è l' immaginazione assalita: perchè tenendosi lungi dalla fantasia nostra l' immagine della distanza di tempo o di luogo; e rimovendosi tutte quelle ch' esprimono l' assenza dell' onore, o del sembiante, per le passioni suddette rappresentato; la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata come vera e presente. Donde avviene che per lo più gli uomini sognano con occhi aperti.

Della efficacia della poesia.

II. Or la poesia colla rappresentazion viva e con la sembianza ed efficace similitudine del vero circonda d' ogn' intorno la fantasia nostra, e tien da lei discosto l' immagini delle cose contrarie, e che confutano la realità di quello che dal poeta esprime. Onde ci dispone verso il finto nel modo come sogliamo essere disposti verso il vero. E perchè i moti dell' animo nostro non corrispondono all' intero delle cose, e non esprimono l' intrinseco esser loro; ma corrispondono all' impressione che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia da i

corpi esterni in essa segnate; chi con altri strumenti che con le cose reali medesime desta in noi l' istesse immagini già dalle cose reali impresse, e spinge l'immaginazione nostra secondo il corso e tenore de i corpi esterni; ecciterà gli affetti simili a quelli che son destati dalle cose vere, siccome avviene ne' sogni. Quindi è che il poeta per mezzo delle immagini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva e somigliante alla vera esistenza e natura delle cose immaginate, commove ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi che si destano da i veri successi: perchè gli effetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s' aggirano al pari dell' immaginazione, alzandosi ed inchinandosi secondo il moto e quiete di esse, siccome l' onde per l' impeto o posa de' venti. Alla qual opera son atte le parole che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando successi veri e modi naturali: perchè in tal maniera la mente nostra meno s' accorge della finzione, dando minor luogo all' immagini che rappresentano l'esistenza delle cose contrarie. Onde l' animo in quel punto abbraccia la favola come vera e reale, e si dispone verso i finti come verso i veri successi: imperocchè la fantasia è agitata da i moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni.

Del verisimile, e del convenevole.

III. Perciò il poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile, e della naturale e minuta espressione: perchè così la mente astraendosi dal vero s' immerge nel finto, e s' ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è, che si recano a gran vizio nella poesia gl' impossibili che non sono sostenuti dalla possanza di qualche nume, e gli affetti, costumi e fatti inverisimili, o non confacenti al genio ed indole della persona che s' introduce, ed al corso del tempo che si prescrive; perchè sì fatte sconvenevolezze, con apportar a noi l' immagine di cosa contraria alla favola che s' espone, ci destano e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non sofferivano che sulle scene s' adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi e d' anni: perchè volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva e verisimile l' intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell' azione appunto allora si producesse. Onde misuravano la distesa del successo coll' ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perchè v' eran tramischiati vari giuochi; ma altresì perchè la Favola si rappresentava colle parole, col canto, col suono e col ballo ch'eran tutti strumenti della poesia. Quindi si scorge non dovere i poeti parer così artifiziosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello: perchè l'artifizio si dee nascondere sotto

l' ombra del naturale; e conviene tal volta industriosamente imprimer su i versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l' immaginazione dalla credenza del finto con la forza dell' artifizio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci propongono la ragione da fuggire ugualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o per così dire la lisciatura d' ogni verso e d' ogni parola, e ' l numero troppo rimbombante e vibrato: perchè le prime con apportarci l' immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll' apparente artifizio ci cuoprono l' aspetto della natura: in modo che la mente s' accorge del finto, e la fantasia quasi addormentata si risveglia; onde l' incanto resta in un tratto disciolto.

Dell' artifizio d' Omero.

IV. Omero perciò è il mago più potente e l' incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell' immaginazione e dalla cosa, volgendo tutta la industria all' espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d' abbandonare ma poi per altra strada soccorre; sparge a luogo e tempo d' opportune formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce; si trasforma qual Proteo e si converte in tutte le nature: or

vola, or serpeggia; or tuona, ora susurra; ed accompagna sempre l' immaginazione e 'l successo co' versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture, quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù notate ed ammirate da molti saggi, e propongon per modello del perfetto coloro i quali portano l' arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d' ostentar il fervor della lor fantasia, e l' acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca d' Antenore, e se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de' Greci appresso i Trojani, fatta da Menelao e da Ulisse, per ottener' Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao, il di cui ragionamento era assai ben' acconcio e terso ed ornato, accompagnato da un' azione ordinata ed esatta assai piacevole a gli ascoltanti: e che all' incontro Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava per così dire alla buona: ma che poi nel progresso del suo ragionamento si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è

avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti come appunto l' ordine delle cose vere suol portare: con la qual' arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni che nelle menti sagge dalla di lui lezione s' imprimono. La qual' utilità non avrebbe partorita, se nell' inventare avesse più tosto seguito l' impeto del capriccio, che la scorta della natura e degli usati avvenimenti: poichè la scienza costa di cognizioni vere, e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate, quali sono in se, non quali sono nell' idea e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero: perciò l' invenzione d'Omero, quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotele, Zenone, e da tutti gli antichi saggi; tanto è rifiutata da coloro per l' intelletto de' quali non s' aggirano se non se giuochi e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice, e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato: e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili orditure, che stendono le linee loro dall' un polo all' altro e rappresentano il nodo Gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la Natura:

perchè non si trae da essi conoscenza alcuna de' casi umani; essendo tutti figurati sopra un' altro mondo, che a noi nulla appartiene; nè si possono sì fatti esempj ridurre ad uso, e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. Perchè, quando si pongono alla luce della Natura, chiaramente si scorge la vanità del giudizio sopra di quelli formato; e quando si riscontrano con le cose vere, non se ne trova mai l' originale.

Dell' origine dei vizi nella poesia.

V. Questo modo d' inventare tutto fuori del naturale e consueto è nato dalla scuola declamatoria, che fu la tomba dell' eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniziosa turba de' Romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico. Da tai semi sono usciti più strani rampolli, che innestati sulle nostre scene hanno con la lor' ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni. Credon costoro che i Greci ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo: nè s' avvegono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprire le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada da palesare i costumi, e genj degli uomini, e la mente profonda de' principi.

Verità di caratteri espressi da Omero, e della varietà degli umani affetti.

VI. Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senz' alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l' umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s' avvalora. E siccome non delinea mai l' estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d' alcuno l' eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l' istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere col quale ha voluto dar l' esempio fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor l' un' altra più potente, e che il fermento de' nostri affetti è dovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l' uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto, qual dovrebbe essere, nè s' apprende scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose che sono impresse più nell' opinione che nella natura. E quei ch' espongono gli animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l' eccesso e la perseveranza costante della virtù, o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte l' occasioni, non rassomigliano il vero, e non incantano la fantasia: poichè rappresentano caratteri difformi da quelli che sono da' sensi, e dalla

reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini o buoni o cattivi, non sono interamente nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S' aggira l' animo dell' uomo per entro il turbine degli affetti, e delle varie impressioni, qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, s' eccitano, e si cangiano secondo l' impeto, impressione, e varietà degli oggetti che si volgono attorno all' animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj e tal volta di contrarj colori; in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e 'l pietoso inchina al rigore; il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i codardi accesi da passione amorosa s' armano di valore, i superbi per forza dell' istessa si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell' oro, ed i tiranni dall' ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l' uomo non dura sempre in un' essere; ed ogni età, condizione, e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordite le favole d' Ercole che tratta strumenti femminili; di Teseo che contamina la data fede; ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell' opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza d' un' affetto contrario furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo

carattere che s' esprime; ma altresì la cagione che concorre in quell' opera. Se cade un sasso corre all' ingiù; ma se incontra solida opposizione, o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli eroi d'Omero, e i principi ch' egli introduce, producono azioni d' avarizia, di crudeltà, d' inganno, e commettono delle schife indegnità; questo avviene, perchè ei seguitò co' versi la natura di quegl' imperj, ed occupò le congiunture da poter esporre i principi de' suoi tempi senza porpora e corona e senza la clamide e l' ostro che coprivano agli occhi popolari l' umana debolezza: la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina che sopra noi Cristiani può diffondersi. Per lo che si può avvertire nelle Greche favole, che, quantunque rimangano alle volte gli eroi alterati e cangiati di corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale; pur l' animo loro rimane esposto all' agitazione, e vicendevolezza de' vizj, e delle virtù: perchè non riuscia a Teti d' abolire in Achille il carattere dell' umanità, e d' immergerlo tutto nell' immortal natura. Onde i poeti, quando non espongono indoli emendate da spezial grazia divina, mal s' avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj naturali: siccome anche s' allontanano dal vero, allor che cuoprono i personaggi loro, per ogni parte ed in ogni occa-

sione, d'un medesimo vizio ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natura, la quale benchè innesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale che spesso vacilla e piega nel suo contrario, quando il tronco è crollato da gagliarda percossa. E l' imperio della ragione non è sempre così desto che non si lasci talvolta occupar dall' affetto e trasportar nel vizio; siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente che possa opprimere la forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell' onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdusse una meretrice fedele al suo amante, e costumata, per quanto comporta l' indegnità di quel mestiero, fu perciò lodato da molti, per aver voluto anche con questa parte imitare il vero, come colui che sapeva, che tra tante viziose pur se ne ritrovasse alcuna che ritenesse qualche bontà naturale.

Della utilità della poesia.

VII. Ma per ridurci al nostro principio, è la poesia una maga ma salutare, ed un delirio che sgombra le pazzie. E' ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d'Anfione, e d' Orfeo, de' quali si legge che l' uno col suon della lira trasse le pietre, e l' altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie, che i sommi poeti con la dolcezza del canto poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami, e non radici, e fa d' uopo cavar più a

fondo per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un' occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e'l fine al quale furono indirizzati, nelle menti volgari che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, e chiusa l' entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell' immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle d' abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l' assioma universale ne' suoi individui, in modo che in essi come fonte per li suoi rivi si diffonda, e per entro di loro s'asconda come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l' entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili: ed in tal modo le scienze pasceranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest' arte Anfione, ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, coll'immagini poetiche l'invilupparono nel finto, per agguzzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti delirando guarivano dalle pazzie. Quindi è che per imprimere nella volgar conoscenza l'angosce dell'animo agitato dalle proprie passioni,

e morso dal dente della coscienza del mal'operato, eccitarono l'immagini delle Furie vestite d'orrore e di spavento: acciocchè fossero rispinte fuori delle menti volgari colle figure della face e dei serpi quelle passioni, che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti onde son rette e governate le menti pure. Per lo che, sotto l' immagine d' Aletto, di Tesifone, e di Megera, svelarono al volgo per la strada degli occhi la natura dell' inquietudine, della vendetta, e dell' odio, ed invidia, ravvisata da' filosofi sotto la scorta dell' intelletto. A forza del medesimo incanto, palesarono al popolo l' indole dell' avarizia, colorita sulla persona di Tantalo sitibondo, col mento sull' acque che da lui s' allontanavano quando inchinava la bocca, e con gli occhi e le mani intese e rivolte ad una pioggia di pere, fichi, ed altri frutti che cadean sopra di lui ed eran dal vento portati via tosto che egli avidamente stringeva il pugno, per mostrare che l' avaro non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento, dal qual cibo egli è sempre digiuno: poichè tal vizio, mentre accresce il desiderio colla preda, nutrisce di continuo il bisogno, e riduce l' uomo in maggior povertà: perchè la ricchezza non è composta dalla roba che s' accresce, ma dal desiderio che si scema. Tai sentimenti per mezzo di queste immagini i poeti insinuarono ne i petti rozzi, rap-

presentando col medesimo artificio la natura degli altri vizj, come dell' ambizione, dell' amore, della superbia, per mezzo d' Issione, di Tizio, di Sisifo; e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de' filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgombrarono i vizj, eccitarono anche ne' popoli l' idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell' onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, ovvero immagini esprimenti le contemplazioni dell' eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente a i caratteri dell' animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

Origine dell' Idolatria.

VIII. E perchè l' antica sapienza cavava da una stessa miniera tanto quel ch' è seme delle sensazioni, quanto quel che percotendo in varie maniere i nostri organi genera diversità d' oggetti e di sembianze; e tutte le cose create da' gentili teologi si riputavano affezioni e modi di Dio; perciò fu propagata una larga schiera di numi, sotto l' immagini de' quali furono anche espresse le cagioni e i moti intrinsechi della natura. Per lo che gli antichi poeti con un medesimo colore esprimevano sentimenti teologici, fisici, e morali: colle quali scienze comprese in un solo corpo vestito di maniere popolari allargavano il campo ad alti e profondi

misterj. Quindi avvenne che Dio rimase dalla volgare opinione velato de' nostri affetti, e travestito all' uso mortale. Quindi anche avvenne, che l' unità dell' esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro esprimevano varj attributi divini sotto l' ombra di passioni e sembianze mortali, ch' erano i canali per mezzo de' quali a loro credere Dio communicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume che in esse riluceva: onde a' saggi compariva uno ed infinito; al volgo sembrava moltiplice e circonscritto. Per lo che i padri antichi volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso e falso non solo adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti dell' idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della Cristiana Fede, sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti, i quali con la condotta della natura pervennero alla cognizione dell' esistenza, unità, ed immensità divina: al qual lume al parer di San Tommaso ci possono servir di grado le potenze della mente e le facoltà della ragione scorta e guidata da scientifica norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri antichi Padri, nel tempo che oppugnavano l' idolatria, con acuta e sensata interpretrazione tiravano su questo medesimo punto le sentenze tanto de' primi

poeti, quanto ancora de' filosofi più gravi, come d'Anassagora, Talete e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone ed altri, che l' unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhi del volgo che immerso ne' simboli confondea la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone e Seneca avvertono, e si raccoglie dalla lettera scritta a Sant'Agostino da Massimino Gentile, ove ei dice che essi esprimevano e adoravano le virtù di Dio, sparse per l' universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini e favole create per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole, o che si delineassero co i colori, o che s' incidessero su i marmi, o che s' esprimessero con gesti ed azioni mute, riconoscono sempre per madre e nudrice la poesia, che transfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti non cangia natura; poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co' colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all' occulte cagioni collo spirito interno, ed all' apparenza corporea colle membra esteriori. Discese tal mestiero dagli antichi Egizj primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d' uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate sulle quali l' occhio de' saggi ravvisava o scienza delle cose divine e

naturali, o morali insegnamenti: all' incontro il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela viveano le leggi di quell' imperio. Non si contenne nell' Egitto tal' istituto, ma ne trascorsero larghi rivi in Grecia, dalla quale furono altrove in ampie vene propagati. Imperocchè molti rampolli dell' Egitto furono traspiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede, che fosse Atene, ove regnò Cecrope, uomo Egizio, che avendo innestati i costumi dell' Egitto a quei de' Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente e d' uomo. Questi introdusse in Grecia il culto di Minerva, da' Greci detta Atene, da cui la città dov' egli regnò trasse il suo nome. L' altra colonia fu Tebe fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perchè giunse con navi Fenicie, per Fenicio fu riputato, secondo il parere però di pochi autori. Da questo scambio dicon poi esser sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto ed altri scrittori stimavano essersi ricevute dall' Egitto, dove per opera di Mercurio furono inventate. Cadmo portò seco i misterj ed il culto di Bacco e, se ben mi sovviene, anche di Nettuno. Danao fu l' altro, che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggì dall' Egitto colle sue figlie, e si crede che fosse il primo che fabbricasse nave per aver lo strumento della sua fuga. Le

figlie di Danao, perchè mostraron prima di tutti l' invenzione de' pozzi, ottennero in loro onore tempj ed altari. A questi riti pervenuti in Grecia dall' Egitto succedettero le cognizioni e dottrine che furono dall' Egitto in Grecia trapiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' sacerdoti Egizj, la di cui sapienza per varie bocche risonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora: i quali tutti raccolsero la sapienza di quei sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all' anime, alla materia delle cose, all' unità dell' essere, fu favoleggiata ne' poemi d' Orfeo, sotto la figura d' Iside che esprimeva la natura; d' Osiri che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove ch' era simbolo dell' esistenza; di Plutone che era immagine della dissoluzione de' composti. E riferisce San Giustino Martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lumi della medesima sapienza sono gli dei d' Esiodo e d' Omero, che proseguirono il lavoro d' Orfeo colle medesime fila, convenendo in una istessa dottrina, come coloro, che aveano d' un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi tessere da chi non ha

lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine, che sono di questo misterioso corpo l' occulto spirito: poichè dalle cose suddette si comprende, che il fondo della favola non costa di falso ma di vero; nè sorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente coll' immagini sue alle cagioni fisiche e morali.

Della natura della favola.

IX. Per lo che la favola è l' esser delle cose trasformato in genj umani; ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti e, con animar l' insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e producitore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di Musa sia stato tratto dal verbo *μαιῶσθαι*, per cagione dell' invenzione, che alle Muse s' ascrive: ed alcuni voglion dedurlo da *μύεσθαι*: donde discende *mystæ* e *mysteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappresentata la poesia quando dice, che le Muse abbiano il seno profondo, accennando, che son gravide di saper nascoso[a]. Con tal arte si nutria la Religione di que' tempi, che per esser tutta architettura de' poeti, eccitava

[a] *Κῆλα δὲ και Δαιμονων θέλγει φρενας, αμφι τε Λατοίδα σοφίᾳ βαθυκολπωντε Μοισᾶν.* Pind. Pyth. 1.

verso di loro fama di divinità; la quale stima da' poeti s' alimentava colla forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di que' numi e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perchè l' invenzione fossé difesa da apparenza più verisimile, l' innestavano sulla storia, ovver fama pubblica; e figurava o i successi sopra paesi e persone fisse nell' opinion comune. Ma perchè la presenza loro non convincesse il poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a secoli de' quali la memoria era languida e nuvolosa. Quindi s' osserva che tutte le favole posano l' estremo piede su qualche vero principio; e quindi si raccoglie, perchè debba il poeta correr sempre a persone e successo remoto. E perchè i personaggi e luoghi favolosi altro non erano che caratteri co' quali s' esprimevano i saggi insegnamenti sotto l' immagine d' una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate e variate ad uso del sentimento ed insegnamento o morale o fisico o teologico, che sotto l' azione di quegli strumenti volevano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quel che s' era più gagliardamente impresso negli animi, perchè altrimenti avrebber disciolto l' incanto, secondo le con-

siderazioni già da noi fatte. Su questo modello eran formate le poesie d' Orfeo, e di Lino Tebano primo inventore della melodia e dei ritmi; del quale Orfeo, Tamiri, ed Ercole furon discepoli. Fu ad Orfeo congiunto d' età Timete, che compose un poema de' fatti di Bacco. La medesima arte e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d' Orfeo fu discepolo. Dafne, figlia di Tiresia, con maraviglioso artificio scrisse gli oracoli; ed Esiodo, correndo dietro l' istesse vestigia, tramandò a' posteri riposta in varie favole e sparsa di color poetico la sapienza, ch' a quei tempi per occulto sentiero s' insinuava.

Della favola Omerica.

X. Ma l' intero campo fu largamente occupato da Omero; e chi sotto la scorta di questi principj fisserà gli occhi nell' Iliade scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordini del governo civile, ed universalmente tutto l' essere delle cose, comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra Trojana, che fu la tela, sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l' istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l' Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi, e ne' Ciclopi; mentre caderà nelle braccia di Calipso e di Circe, s' incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli

umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d' Ulisse, ovvero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l' arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni, e i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto e tutto il reale impresso sul favoloso; intorno al quale come a fonte di profonda dottrina s' aggiravano gli amatori della sapienza.

Utilità della favola.

XI. Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e del frutto ch' indi si coglie. Ben si vede ch' ella, rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili e tutto il mondo apparente, scuopre l' invisibile e l' occulto e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s' è detto, col mezzo dell' immagini sensibili s' introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio, e s' eccitano i semi della religione e dell' onesto: onde quanto più l' invenzioni s' appressano agli usati eventi, più libera entrata nell' intelletto apriranno a quegl' insegnamenti che portano chiusi dentro il lor seno. E quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi ed eventi, che rappresenta fatti o pensieri tolti mezzo la turba, o di dentro i gabinetti, in modo che chi gli ode ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose ch' incontra con gli occhi, o le voci che per le piazze con gli orecchi raccoglie. Quì mi dirà taluno che la notizia de' costumi ed affetti degli

uomini, senz' attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll' attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà che s' apprende più dalle cose colorite sul finto che dagli oggetti reali; e nel medesimo tempo scorgerà la ragione del sommo diletto ch' a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l' assenso ed è generata l' idea universale ch' è poi seme della scienza. Or quanto le cose, ci sono più presso e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza; perchè la mente è sempre rapita dall' oggetto più raro nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti; e perciò più attentamente s' osservano l' apparenze del cielo che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell' animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de' costumi e delle passioni, non si può correre altrove che al fonte vero ed alle persone istesse, nè si possono apprendere le cognizioni morali se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggira il corso dell' umana vita: al cui profitto ed utile tutte le riflessioni deono essere intese. Ma all' incontro le cose vere, famigliari, e consuete non possono per se medesime recare alla mente nostra

l' intere lor proprietà; per cagione, che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz' alcuna avvertenza; poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra percossa da una si comparte in tutte l' altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l' immaginazione resta da più oggetti occupata, sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e ne meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose, che volano attorno a' nostri sensi, portano in fronte loro l' occasione del sapere: ma noi, se più ci son presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima, per la quale meno si discernono le lettere, quando troppo s' appressano agli occhi: poichè siccome il senso della vista non si può generare, quando i raggi non s' uniscono tutti in un punto; così quando la mente è distratta nella varietà dell' immagini, non può formar fisso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All' incontro quando l' oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a maraviglia, e coll' istessa forza distacca la mente dall' altre immagini, traendola tutta ad una sola, per lo che l' intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l' oggetto con istima la quale altro non è ch' una cessazione di quelle

cagioni che divertono in varj oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali esposte a' sensi sfuggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità, s' imprime, nelle cose dalla poesia, che rappresenta il naturale sul finto: colla quale alterazione e trasporto quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può non eccitare gran maraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti, che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo, ove non possono allignare: e sembra assai strano veder il mondo generato coi colori, coi ferri, con le parole, e coi moti. Perciò la poesia che con varj strumenti trasporta il naturale sul finto, avvalora le cose familiari e consuete a' sensi colla spezie di novità: la quale movendo maraviglia tramanda al cerebro maggior copia di spiriti, che quasi stimoli spronano la mente su quell' immagine, in modo che possa fare azione e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più su i teatri che per le piazze. Oltrechè, quando nelle cose finte si discerne il ritratto delle cose vere, s' eccita in noi la reminiscenza, e l' intelletto riscontra l' immagine chiusa nella parola con quella ch' è impressa

nella fantasia; e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte e raccoglie. Questa reminiscenza e riflessione di proprietà non avvertita apre dentro di noi rivi d' interno diletto, simile a quello che scorre dalle scienze, e dalla recognizione d' una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell' intelletto, con ordinare e riscontrare insieme più verità: della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto che s' occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un' acuto diletto, eccitato dalla riconoscenza dell' esser nostro, e delle potenze, e doti nostre medesime. Oltr' a ciò l' istessa maraviglia e novità prodotta dalla rassomiglianza piove in noi non lieve parte dell' interno piacere. E perchè l' immagini sono affezioni del nostro corpo e vestigia delle cose, quando per via della reminiscenza, e per riscontro d' oggetti simili ravvisati nelle parole, eccitano in noi moti corrispondenti all' impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnuovano l' istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono a' moti veri, e perciò la poesia è possente a muoverci gli affetti col finto a paragone del vero. Ma la commozion degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente,

e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti quantunque mesti è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti senza distrarle, e quando all' affetto non è congiunta l' opinion del danno che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d' affligerci, perchè l' animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso e costernato dall' opinion del danno. Oltrechè compiangendo il male altrui, sembriamo giusti ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale che vince ogn' altro. Sicchè la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto e dell' utile.

Dell' epica, e drammatica poesia, e del Romano costume.

XII. Or de' generi della poesia qual più, e qual meno cose abbraccia con la rassomiglianza. L' epico il quale porta sulla lingua i fatti e discorsi altrui, può spiegar la tela della sua narrazione al pari di tutte le cose e di tutte le persone, secondo la capacità del fatto che si propone: il quale quantunque penda più in uno che in un' altro stato e condizione, pur le cose umane son così mescolate e variate, che non è mai un' opera da un sol genere di persone condotta a fine. Anzi possono bene i grandi tenersi

lontani da i fatti mediocri ed umili, ma non già i mediocri e gli umili da i fatti grandi: poichè questi che scuoprono sembianza sì splendida e pomposa, per lo più son fomentati e condotti da piccioli e minuti strumenti i quali, come più invisibili ed agili, sono più sicuri ed atti all' opera, e meno esposti all' osservazione, perchè penetrano per ogni fessura, e scorrono per ogni canale quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano strepito e, movendo sospetto, perturbano il fine dell' opera. Per lo che il poeta narrativo, quando saprà porger le fila a ciascheduno, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn' opera quantunque eroica far trascorrer lo spirito ed il genio delle persone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero càmpo da rappresentar consigli e fatti da lunga serie di cose discendenti ed avvolti; con la qual narrazione scoprirà più largamente l'interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è che l' epica poesia porta dentro le viscere la drammatica. All' incontro il drammatico che asconde la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d' uopo che faccia nascere azioni e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo della dimora, che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome

l' epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone e si concatena; così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione e stato, o sieno Dei o sien pastori, o sieno artefici, o sien buoni per accender all' imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga; o mediocri o migliori o bassi o vili o sommi: perchè ciascuno porta l' impronta dell' esser proprio, che dal poeta sotto finto carattere s' esprime per insegnamento degli ascoltanti. Questi caratteri quando sieno soli o con pochi, ed in azione semplice e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s' introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro; ed allora, per eccitar maggior' attenzione nel popolo, s' indirizzano l' operazioni de' personaggi in forma imitante i fatti più curiosi e più rari, i quali tenendo il popolo sospeso, gli empiono la mente di quelle cognizioni ed insegnamenti che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato traluceno. Se si rappresenterà negoziato politico e di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se fatti privati e familiari, sorgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi, e contingenze, l'una de' principi, e l' altra de' privati. E perchè delle cose e degli

animi umani spuntan fuori solo le cime: e le radici così degli eventi, come dei consigli ed effetti, son coperte di tenebre le quali le velano talora anche alla conoscenza di colui nella di cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitar' una vera a lei corrispondente, si veggono le persone e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi i tentativi: poichè ciascuno che opera si raggira nel bujo, e si trova scarso di provvedimento nel punto, ove si era più preparato; essendo gli occulti semi degli eventi affatto difformi dall' orditura de' suoi concetti: onde spesso gli uomini s' accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un' altro, e chi vuol condurne un' impresa, bisogna che indirizzi verso dell' opera gli strumenti, e questi per ben' operare debbono rendersi bene instrutti del passato. Ed ogni affare s' incammina con aura di speranza, poichè non ci è chi con venti contrarj spinga la nave. Nel corso poi dell' operazione s' urta negli scogli che s' incontrano, e si commove la tempesta delle contraddizioni, eccitate da gli opposti umori delle persone, con le quali si tratta: e questa contraddizione e disparità di pareri, fini, ed affetti ribollendo sempre più fervidamente nel calore dell' azione, riduce le cose

all' estremo. Col qual moto e turbamento scoppia fuori quanto di bene o di male stava sepolto ed ignoto alle persone operanti: le quali dopo la notizia di esso o fermano il passo o ritrattano quanto sopra l' ignoranza del medesimo era fondato e stabilito. Sicchè imitandosi col finto il vero de' fatti umani avviluppati, c' incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i consigli de' principi si volgono intorno alle gran moli, e ne' gran personaggi s' avanzano al pari della grandezza dell' imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e da' gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri, perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s' eccita da loro negli animi compassione e spavento, che sono compagni de i casi acerbi e strepitosi. Ma molti vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando che se lascian la morte sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano che tanto la natura del buono, quanto gli esempj degli antichi, da' quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo l' insegnamento politico, e l' espressione de' genj de' grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un' effetto conseguente a i gran tumulti; i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone, perchè può insieme con loro vivere

anche la tragedia. All' incontro i consigli de' privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle de i principi: e da i gran tumulti delle cose familiari, che s' eccitano per lo più tra' servi e padroni, tra' padri e figli, tra l' amante e l' amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano o la delusione fatta ad un vecchio avaro, o la fraude fatta da un servo; o l' irrisione d' un' amante per compiacere ad un' altro, o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simil eventi, che il poeta si sceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riso, col quale sostiene quell' attenzione negli ascoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle persone e delle cose, e collo spavento o compassione eccitata da strani e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia, e delle persone, conducono ad eventi funesti ed a mestissime afflizioni, nella commedia per la picciolezza della materie conducono ad avvenimenti ridicoli ed a letizia: perchè se nella commedia una cabala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella la soddisfazione d' un' altro; nella tragedia un tratto falso d' un consigliere può col guadagno dell' emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare

che nella scena o tragica o comica non si possono acconciamente produrre, se non quelle nazioni che o nel grande o nell' umile siano da violenta passione signoreggiate. Perciò l' opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci, e poco appreso i Latini, quando non Greci, ma Latini personaggi s' introduceano: poichè la gravità Romana in niuna cosa o pubblica o privata era mossa da sì veemente affetto, che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciossiacosachè, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati, e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall' arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi: a cui regolamento con la beneficenza della natura una esattissima disciplina tanto civile quanto militare concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio Alicarnasseo, fu questa terra detta Saturnia, come quella ove giusta temperie sì degli elementi come degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s' era venuta a ricovrare. Perciò Plauto, e Terenzio, ed altri comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E

l' opere dette Preteste, ove s' introduceano Romani magistrati, come anche le togate, ove s' introducean persone private, non potean mai portar la Romana scena alla perfezion della Greca; onde dottamente Angelo Poliziano disse,

> Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
> Cecropiæ laudis: gravitas Romana repugnat
> Scilicet.

E presentemente di ogn' altra nazione del comune commerzio s' è potuto cavare alcuno, anzi più personaggi ridicoli, per le commedie, fuor che dalla Romana: il di cui Cortigiano affettato, e lo Sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso, se non che dal costume stravagante, il quale nè meno con la violenza del commerzio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l' abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d' onestà o composte o velate. Essendosi sin quì esposta la natura dell' invenzione o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, s' è scoperta l' intera pianta della poesia.

Della lirica.

XIII. Da questa germogliano varj rampolli, che s' alimentano del medesimo umore: e questi sono i piccioli componimenti, ch' abbracciano singolarmente e separatamente qualche passione, affetto, costume, o fatto, che sono accolti dal grembo dell' epica, o

della drammatica, quasi rivoli nel letto d' un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente suggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di se stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l' umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perchè tutte le false opinioni son generate e nutrite dall' ignoranza delle nostre forze: imperocchè l' animo nostro col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel che è scemo ed apparente: sul che tanto s' immerge, che rifiuta poi le percezioni che incontra discordi e difformi dall' impresse; onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L' istessa ignoranza dell' esser nostro commove più la tempesta delle passioni, le quali sono amare e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi ed a' moti occulti; per lo che non sanno contemperare la volontà coll' altre potenze, e credono poter innalzare l' essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell' umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti, e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l' acuta riflessione, ravvisa l' immagine dell' esser nostro, ascosa allo

sguardo degl' ignoranti, la di cui mente è dispersa e soffocata dentro l' operazioni medesime; quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell' opere sue, dentro le quali discerne se stessa. Per acquistar dunque tale scienza è d' uopo correre lontano dà noi, e spaziare fuori del mondo; ma basterà guidare la mente sulle cose, e sui fatti, e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel che ha raccolto coll' osservazioni; e ritrarrà ne' versi l' indole di ciascun affetto, costume, e genio; allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà sull' istesso punto la riflessione comune; in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizj, genj, e fatti: ovvero sono specchi, da cui per verj riflessi traluce l' umana natura. Perciò l' utilità della lirica poesia è parte dell' espression viva di quei pensieri ed affetti che la natura innesta, e di quei casi che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà d' eventi, e vivezza, e naturalezza d' affetti e costumi, è stata sopra larga tela delineata da' poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi, e pensieri

sensibili e veri, che pajon parto della natura, e non dell' acume. Onde chi gli ode, ed ha varcato l' istesso corso, incontra ne' loro libri l' istoria della sua vita, e s' accorge leggendo di quel ch' avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio, ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri l' immagine dell' umana vita, per mezzo dell' espressione particolare e minuta e viva d' ogni costume ed affetto, divagando largamente e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde l' espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all' uso, con la notizia loro, ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna all' utilità della vita, ed all' emendazione de' vizi, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall' ignoranza de' nostri affetti. Perciò, quando la natura delle nostre passioni è dai poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l' animo sulla contemplazione della loro immagine provveder a se stessa di rimedio e di fuga. Perciò gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente d' acuti e vivissimi lumi d' ingegno; ma coloriscono la profondità dei sentimenti con apparenza popolare, e maniera poetica, trasformando in favola

la sentenza, ed esprimendo l' universale sul carattere de' suoi individui, secondo l' artifizio dianzi scoperto. Dal che si ravvisa quel che accennai poco fa, cioè che il lirico beve il medesimo nutrimento che l' epico, e il drammatico; sì perchè il lirico spesso s' aggira intorno alle favole inventate; sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura corporea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la greca e latina poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva e vestiva i pensieri al tenor dell' immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire o ne' conviti, o ne' sacrifizj, o ne' teatri, o ne' giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto, e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico dallo strumento, e d' ode dal canto. Eran l' odi alcune destinate alle cose amatorie, del qual genere si crede che Alcmane fosse l' inventore; e intorno agli amorosi pensieri anche s' aggirò Saffo, ed Anacreonte il quale sparse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor degli eroi, a' quali si tessean ghirlande, con le narrazioni delle virtù loro e dell' imprese; quali son quelle di Pindaro,

che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i Peani; onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Ateniesi, per averne composto uno in lode d' Ermia, ch' era mortale. Simili a' Peani erano gli Scolj, che conteneano lodi d' uomini valorosi, e soleano cantarsi ne' conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi chi ottenea la vittoria riportava in premio la tazza: quando che nell' altre contese i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano; siccome gli epici un toro, i tragici un' irco. Grande affinità co' Peani avevano gl' Inni, de' quali è fatto autore Ante Antedonio, che perciò si stima più antico d' Orfeo. Germe degl' istessi semi fu il Ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco; onde da Archiloco servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido, e risonante, pregno d' immagini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo l' immagine d' un' intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl' Imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempj in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le Nenie e i Treni: de' quali è fama che Lino maestro d' Ercole fosse l' autore. Compagna della mestizia fu anche

l' Elegia, di cui per fama assai dubbia è costituito inventore un certo Teocle, dalla cui bocca dicono che fossero prima d' ogn' altro scorsi i versi elegiaci nel mezzo d' un nuovo e strano furore che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere con un solo vocabolo all' intera lor sostanza, che ha poi ricevuta varia tempra da' metri e da' ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i poeti di piacere ugualmente che a' saggi.

Del giudizio popolare.

XVI. Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare; perchè tal volta l' oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto, che ne tiene il principe, il quale se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell' affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento; pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso: perchè cade dal governo tanto chi è respinto di sella, quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, ch' abbia più cura di reprimere col freno, che d' incitare sdegno collo sprone. Così il poeta non creda d' occupar felicemente il trono della gloria nè col solo popolo, nè senza il popolo. Sorge l' integrità del giudizio da gli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl' intelletti,

quantunque in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre che, dal turbato corso delle cose esterne, in noi diffondono. Per lo che tutte le menti convengono col vero, e concorrono ad un' istesso punto, quando è rimosso l' ostacolo, ed è sgombrata la caligine, ch' opprime l' azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore o minore opposizione, che si fa dalle corporee fantasie, più o meno gagliardamente impresse, ed in maggior o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d' insegnare, ma d' avvertire: e Platone co' precetti e con gli esempj ne' suoi dialoghi dimostrò, che ciascun uomo risponde bene, quando è bene interrogato: onde Socrate co' suoi discorsi professava di far quel che fanno quelle, ch' ajutano le donne a partorire, ricavando colle destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel cupo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giugnere al vero non è necessario il caval Pegaseo, che ci conduca per le nuvole, ma il filo d' Arianna che ci guidi sicuramente per entro il laberinto dell' idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d' uopo piantare, quanto svellere; perchè i riflessi della mente eterna dentro di noi vibrati, son d' ogn' intorno occupati da fuligini corporee, e circondati dall'

opinioni fantastiche, bevute da noi per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi e corrotti per nutrimento degli errori. Onde, svelta l'erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel che c' era da' preconcetti errori ingombrato. Per lo che le scienze costano d' obblivione e di rimembranza, delle quali l' una le produce, l' altra l' educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch' è l' obblivione, nascere il Sole e la Luna i quali, come corpi più luminosi, eran simboli del sapere; per lo che Pindaro chiama la sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che, come mostra il greco vocabolo ἥρη, è l' aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l' ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traspare un non so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudicio sia mescolato tra gli errori, ch' opprimono i lumi interni in modo che non possono speditamente operare: onde que' poeti, che son giunti al perfetto, e che hanno saputo preparare i cibi, anche ad uso del palato volgare son corsi ugualmente per le scuole de' filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono punte d' un piacere, di cui non sanno rinvenir la radice. Parmi dunque scorta

sicura il parer di Cicerone sopra di ciò; e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l' avversione del medesimo è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nell' approvare e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto, che l' imperfetto e preponendo tal volta questo a quello; ma non s' inganna affatto, quando ostinatamente ripruova. Or la cagione perchè alcuni pongono in fuga il popolo, è perchè non sempre hanno felicemente colorito al vivo, ed hanno voluto produrre la magnificenza e la maraviglia, con la durezza della struttura, colla stranezza, ed oscurità di termini dottrinali, e coll' intricata collocazione di sentenze astratte ed ideali; quando potean produrla coll' istesse cose sensibili, e coll' immagini materiali, le quali eccitano per se stesse la maraviglia e la novità, quando saranno in nuova maniera e con destrezza combinate, trasferite, ed alterate: essendo la poesia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perchè il suo mestiero è di scambiare le proprietà, e di travolgere e permutare le sembianze e gli oggetti.

> Dixeris egregiè, notum si callida verbum
> Reddiderit junctura novum.

Si può ancora nella lirica ritrovar qualche sconvenevolezza sopra l' espressione delle lodi altrui, e dell' umane virtù. Chi celebra l' altrui

merito, si dee credere che voglia acquistargli fede appresso chi sente, e che cerchi d' imprimere i di lui pregj nella comune estimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed innestar sulle virtù del suggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune estimazione, con la manifesta apparenza del falso. Perciò i Greci e Latini poeti, prima che il fasto degl' Imperadori divenisse insaziabile, alzarono le lodi sino ad una certa misura, oltre alla quale non osaron trascorrere. Onde le virtù da loro esposte pajono di rassomigliare il sembiante vero, perchè con trascorrere oltre il segno, in vece d' illustrare i meriti del suggetto, gli averebbero dilungati dalla credenza altrui.[a] E perchè naturalmente l' emulazione s' accende solo da oggetto simile, e s' imitano l' altrui virtù, quando fioriscono su quel punto nel quale con lui comunichiamo per legge d' uniforme natura; perciò, quando i costumi e l' opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d' imitarle, perchè non ravvisiamo in noi principio di similitudine, che ci muova a speranza d' impetrare i medesimi pregj, se non quando siamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui solo possiamo comunicare col perfetto. Il che

[a] Quindi disse Pindaro:

ελπομαι
Μη χαλκοπαραον ακονθ' ωσει τ' αγῶ-
νος βαλεῖν ἔξω.

supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponean per guida la cosa istessa ed il fine dell' opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero e il naturale di vista, disponendo al tenor delle cose i pensieri, il numero, e le parole; ed adoperando sempre una tempera proporzionata, dalla quale come da norma infallibile eran governate tutte l' arti liberali. Ampissimo spazio s' aprivano ancora per entro l' università delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione dell' immagini, e dal fervore dell' infiammata fantasia eran portati. E se, propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal suggetto s' allontanano, pur è sì sublime e nuova la maniera, della quale si vestono, che tutta la serie dell' opera e l' intero pregio del poeta si riversa sopra il suggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri lirici, o elegiaci volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l' intelletto di chi gli ode per nuovo e vario cammino, nel quale s' incontra sempre novella spezie e varietà d' oggetti che lo ravviva; poichè servendosi dell' argomento dell' opera, come sprone, è del merito del suggetto, come prima favilla dell' accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose che si dispiega, imitando co' versi l' istessa produzione de' pensieri, e seguendo collo stile il tenor de' moti interni, che

d' una in un' altra immaginazione, senza posa, trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri ed affetti, ch' eccitati dall' oggetto vero in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogn' altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento varca un mare di nuove ed inaspettate fantasie, per entro le qual s' aggira con tanta fiducia, che talora, quasi nel viaggio smarrito o nell' onde sommerso, s' invola affatto dalla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde. Avendo sin quì rintracciata la ragione della favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori che hanno felicemente adoperata quest' arte, e ravvisare in loro qualch' altro pregio della poesia.

Età varie della poesia.

XV. Era in tanto pregio e maraviglia appresso i popoli il discorso legato di numeri e addolcito dall' armonia, che lo stimarono più proprio degli Dei, che degli uomini: onde non solo credevano, che i poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava, ma le risposte, che s' attribuivano agli Dei, non in altra maniera che in versi s' esponevano. E quelli, che la cognizione delle cose future professavano, col metro e col numero venerazione accrescevano a' detti loro. Fu assai celebre ed antica Femonoe,

che prima racchiuse in versi esametri gli oracoli in Delfo; onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso eroico. Il medesimo stile appresero le rinomate e sagge donne che appresso gli antichi furon dette Sibille da Σιὸς, che in lingua Spartana significa (Θεὸς,) Iddio, e (βελὴ,) consiglio, quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere di eloquenza ad Orfeo e Lino ed altri, che abbiamo più di sopra accennati, sino a' due più celebri tra tutti i gentili Omero ed Esiodo. A questi succedettero i poeti lirici, de' quali si mentovano Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide, Alcmane, Alceo, Arione Metinneo, da cui fu istituito il coro, cantato il ditirambo, e furono indotti i satiri a parlare in versi. Di costui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch' era stato buttato in mare da' marinari avidi dell' oro, ch' egli portava seco. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne d' esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si truovano tutte comprese ne' seguenti versi di Antipatro:

Queste Elicona ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d' inni divini,

Prassilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle Lesbie,
Erinna, Telesilla, e te Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nosside, e Mirti di soave suono,
Tutte d' eterni fogli produttrici.
Ha dato il cielo nove Muse, e nove
Per letizia immortale a noi la terra.[a]

De' lirici (da Pindaro, ed Anacreonte in fuori) non sono a noi rimasi, che pochi frammenti, per essere state da' vescovi e sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità, e gli amori, che contenevano; in luogo delle quali, con maggior vantaggio della religione e della pietà, furon sostituiti i poemi di San Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle ed Euripide; oltre Agatone, ed altri rammentati da Aristotile nella Poetica, e da altri scrittori. Sorse in questo medesimo tempo l' antica Commedia,

[a] Τασδε θεογλωσσους Ἑλικων εθρεψε γυναικας
Ὑμνοις, και Μακεδων Πιεριας σκοπελος,
Πρηξιλλαν, Μυρω, Ανυτης στομα, θηλυν Ομηρον,
Λεσβιαδων Σαπφω κοσμον ευπλοκαμων,
Ηρινναν, Τελεσιλλαν αγακλεα, και σε Κοριννα
Θουριν Αθηναιης ασπιδα μελψαμεναν,
Νοσσιδα θηλυγλωσσον, ιδε γλυκυαχεα Μυρτιν,
Πασας αενναων εργατιδας σελιδων.
Εννεα μεν μουσας μεγας ουρανος, εννεα δ' αυτας
Γαια τεκε θνατοις αφθιτον ευφροσυναν.

nella quale oltre Eupoli, Cratino, Formi ed Epicarmo Siciliani, che l' inventarono, fu eccellente Aristofane, che da rozza e scomposta la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Susarione, di cui si trova appresso Stobeo questo frammento:

> Susarione udite, o cittadini.
> Male è aver donne: ma però non lice
> A noi senza alcun mal starcene in casa,
> Perchè aver moglie, e non averla è male.[a]

Ma perchè la soverchia licenza dell' antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete; fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta: nella quale furono celebri Menandro e Filemone, il quale siccome per lo favore e per la fazione fu preferito più volte a Menandro; così per lo più sano giudizio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo Re d' Egitto amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favore del medesimo re nella sua corte dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di

---

[a] Ακουετε λεως, Σουσαριων λεγει ταδε.
Κακον γυναῖκες. αλλ' ομως, ὦ δημοται,
Ουκ εστιν οικεῖν οικιαν ανευ κακου.
Και γαρ το γῆμαι, και το μη γῆμαι κακον.

essi ed eccellenza nel comporre, furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Apollonio Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rese illustri le muse pastorali nate tra gli agricoltori, che composero versi e poemi in lode di Diana, da cui fu calmata una gran sedizione ch' era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a' quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio e Plauto, che fu detto per la vivezza e grazia ed eleganza la decima Musa, e Cecilio, e Pacuvio, ed altri da' quali molte commedie e tragedie greche furon trasportate nel Romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore che all' Attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, spezialmente nell' epico, Ennio Tarentino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a' tempi di Scipione e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali per l' eleganza loro, coltura e gravità, furono da' suoi emuli all' istesso Scipione e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμὴ, siccome di tutti i generi d' eloquenza in Roma così della poesia, fu da' tempi di Cicerone e di Cesare per tutto l' imperio d' Augusto: nella quale età i Romani posero ogni industria all' imitazione degli antichi Greci; onde si resero negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere e grazie.

Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Vergilio, Orazio, Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio, ed Ovvidio. Ma spento, con la morte d'Augusto, quasi ogni lampo che v'era rimaso di libertà e di costume romano, s'estinse ancora l'industria della primiera imitazione: e cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvatichitasi co i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito e l'aspetto della poesia. Poichè gl'imperadori, per opprimere ogni sentimento ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari a' barbari, ed autorità somma a' liberti, che coll'arte de' piaceri e dell'adulazione sapevano meglio, che i cittadini, occupar l'animo de' lor padroni. Ed i libertini sorti a grado sublime, si dee credere, che o per congiunzione di sangue o per amicizia o per odio de' Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero: in modo che il concorso de' forestieri alterò non poco la lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio de' principi stranieri sollevati all'imperio delle romane milizie alle quali comandavano. E questi colla loro corte per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole e straniero stile, tanto di parlare e di scrivere, quanto d'operare, nel corpo del romano imperio traman-

darono. Oltra ciò, essendo già in certo modo estinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel Senato, ed appresso il popolo, studiavano non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere e dell' orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l' applauso, che di persuadere. Onde la semplicità e naturalezza, che sono i colori del vero, ed il sugo della sana eloquenza suggerita loro un tempo dal negozio stesso, e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione e falsa immagine di magnificenza dalle scuole declamatorie appresa, e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori, e poeti di quei secoli si ravvisa maggior acume che naturalezza, maggior dottrina che senno, e maggior lusinga di ricercate parole ed arguzie che fedeltà e verità di sentimenti: poichè rifiutavano ciò che potea essere con altri comune. Onde Diomede Gramatico, parlando de' suoi tempi disse: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos opus sit ingenio.* Volgeremo adunque il discorso, e la considerazione a coloro solamente, che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra, Omero, ed indi per

l' opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

Di Omero, ed Esiodo.

XVI. Volle Omero in due favole ritrarre l' umana vita. Nell' Iliade comprese gli affari pubblici e la vita politica, nell' Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l' attiva, in questa la contemplativa; in quella dipinse le guerre e l' arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli, e servi, e la cura della famiglia. Era a' suoi tempi la Grecia in molte piccole repubbliche divisa, in modo che ciascuna città il suo re s' eleggeva, con facoltà e potenza moderata e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrive Dionisio Alicarnasseo: perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia e delle leggi, e da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il re era duce della guerra, giudice delle controversie, e dispositore de' sacrifizj. Il grand' amore de' popoli alla propria libertà, il timore, tanto della potenza vicina quanto del proprio re, moveva spesso discordie così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi e il re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia, quanto della salute qual' era l' unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera

ed Asiatica, che le soprastava: perciò nel tempo che durò la discordia d' Achille e d' Agamennone, portò tant' oltre le vittorie de' Trojani, e gli fe poi rimaner vinti dopo la reconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' popoli esser le gare e le passioni private de' capi, e quelle per lo più nascere da piccioli semi, e bene spesso da gli amori e dalle gelosie, tanto nell' animo umano penetranti, che per lo più nelle viscere del civil governo s' insinuano. Perciò non solo introdusse l' origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnatò Agamennone con Achille, perchè da costui fu il popolo coll' autorità di Calcante mosso alla restituzione di Criseide al padre sacerdote d' Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato, per avergli questi tolta in vendetta Briseide, per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale scompiglio, tutto per cagion di donne commosso, nacquero le miserie del greco esercito ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani: per la morte di Patroclo, infiammato d' ira, con Agamennone si ricongiunse. Quindi Omero ancora dimostrò, che degli uomini di valore, solo in tempi del bisogno, si tien conto, non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille, finchè non si vide all' estremo: e fe il medesimo poeta conoscere, quanto gli uomini più dalle private passioni, che dal pubblico bisogno sien

mossi, e quanto sia maggiore la passione dell' odio e della vendetta che quella dell' ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja, fa prevalere, come spesso avviene, i consigli peggiori appresso i congiunti, ed il partito de' più leggieri, e de' giovani capriociosi, che tirano nelle loro gare i più forti e i più savj, forzati per l' onor della famiglia a sostenere lo stolto impegno di coloro, poichè trattandosi la restituzion d' Elena, sempre vince il partito di Paride che vuol ritenerla: e perchè questi possa sfogare il suo capriccio, è costretto Ettorre perder la vita e tirar nella sua ruina tutto l' imperio Trojano. La mole de' grandi affari nella terra si volgea tutta da' consigli superiori del cielo tra dei divisi in fazione, chi per li Greci, chi per li Trojani: nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore, ed odio de' principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Nè si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj, e passioni umane a gl' Iddii, non solo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi l' idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti, che l' avean da ricevere; ma altresì perchè que' numi, al parer de' saggi, altro non erano che caratteri, a ciascuno de' quali si riduceva un nodo d' attributi simili; e tutti i varj attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali quanto morali, siccome si è di sopra

considerato. Anzi perchè di ciò le menti sagaci s'accorgessero, nè ricevesser quelle per vere deità, fe che alle volte cadessero in vizj ed opere illecite anco a'mortali. Il che a chi bene intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile ed antico Pittagorico: poichè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera deità una ed immensa ed infinita e d' ogni effetto producitrice, qual fa non di rado comparir Giove, specialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d'oro sospesa da Giove sino alla terra. Ciò che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto creduto dal poeta fatale; dal quale non può Giove istesso sottrarre suo figlio Sarpedone perchè gli altri dei, ovvero le cagioni subordinate, non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse, per essere dall' impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell' ultimo fine. Quindi nella morte d' Ettorre Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fati d' Achille e d' Ettore, e spinge l' evento là, dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il

fato d' Ettorre, seguita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto:

> Drizzò l' aurea bilancia il sommo padre,
> E pose in quella due fati di morte,
> D' Achille l'un, del forte Ettorre l' altro;
> L' appese al mezzo, e cadde quel d' Ettorre.[a]

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori co i consigli superiori, ch' è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione umana un Nume che la conduce, e volge l' animo di chi opera verso il punto del suo fato: perchè credeva egli tutte le nostre operazioni moversi dalle nostre idee, e queste imprimersi da' principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell' universo, esser continuati col tutto, e non aver altro capo d' operazione, se non quello, che dal di fuori s' eccitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli dei, dal poeta comprese. E perchè tai cagioni operando ne' nostri organi interni imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà de' genj, pensieri e costumi; perciò egli assegna a ciascun

[a] Και τοτε δη χρυσεια πατηρ ετιταινε ταλαντα,
Εν δ' ετιθει δυο κῆρε τανηλεγεος θανατοιο
Την μεν Αχιλλῆος, την δ' Ἑκτορος ἱπποδαμοιο·
Ἑλκε δε μεσσα λαβων, ῥεπε δ' Εκτορος αισιμον ἦμαρ.

genio ed indole il suo Nume distinto, per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall' esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gl' ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri numi a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di dei ed uomini, oltra l' espressione misteriosa, che fa di tal dottrina, porge ancora ajuto al poeta nel disciogliere e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell' accrescere e sollevare coll' immagine di divinità le cose, in modo che da mescolamento tale nasce un' armonia d' invenzioni e pensieri tanto naturale quanto utile, ed oltra il credere umano maravigliosa e dilettevole. L' uso di questi numi, come vere divinità, ne' poemi, siccome sarebbe enormità a noi, che la vera religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi; così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone da tal superstizione prevenute e persuase: onde siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse; così allora chi l' adoperava, portava maggior sembianza di verità: poichè da' poemi d' Omero e d' Esiodo traeva l' antichità i principj e riti della sua religione, figurando anche le immagini a' disegni in que' poemi accennati, siccome si raccoglie da Erodoto nell' Euterpe. L'Odissea insegna negli avvenimenti d' Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sa-

pienza privata dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie; così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano: in modo che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più tosto armarci di fortezza, per resistere e riservarci allo stato migliore. Perciò Ulisse sbattuto da' venti, minacciato da' pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai d' animo; ma le forze più sempre raccoglie, per sopravvivere alla disgrazie e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando partito da Calipso, scampato dagl' inganni di Circe, dall' empietà di Polifemo, dalla crudeltà de i Ciconi, dalle lusinghe delle Sirene, ed altri travagli, fu alla fine dalla tempesta portato alle regioni de' Feaci dove, ristorato da Nausicaa, fu dal re Alcinoo accolto ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi d' abito e sembianza, per osservare l' insolenze de i Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de' famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe fe palese la natura del piacere, al quale chi corre senza la

scorta della sagacità e della ragione, cangia costumi e mente, e si rende simile a' bruti; onde i' compagni d' Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità, divennero bestie: all' incontro chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il velenoso al pari di Ulisse, il quale coll' erba *moly* datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si godè Circe: ma com' ella volle adoperare in lui la fraude, egli s' armò della ragione, con la quale potè soggiogarla. Nella condotta di Penelope scoperse il poeta l' indole donnesca: poiche figurò Penelope castissima ed al marito fedelissima; con tutto ciò stando ella sul dubbio, che colui fusse morto non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito, con troncare a' proci ogni speranza: ma gli tenea sospesi sino a certo avviso della morte o vita del marito: ed intanto lasciava, che coloro consumassero le di lui sostanze, siccome più volte si lagna Telemaco il figlio: e che si divertissero in giuochi e conviti nella casa medesima di Ulisse. E quantunque Antinoo fusse alle volte troppo insolente, ed ella se ne doleva bene spesso co' familiari, e con lui si crucciava; nondimeno nell' interno non se ne struggeva nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell' animo donnesco la compiacenza d' esser amate, che volentieri comportano ogni disturbo, quando lo riconoscono effetto di sua bellezza: e benchè

ricevano dispiaceri da chi le ambisce, e l' animo loro sia rivolto ad altri; pur non si sanno mai togliere alcuno davanti, perchè sebbene vogliono esser di un solo, pur godono nel medesimo tempo essere sperate e domandate da molti. Onde poi nascono le gare, le insidie, e le ruine, alle quali con troncare il nodo delle speranze potrebbero in un momento riparare. Non lasciò il poeta di seminare in questa favola sentimenti di filosofia naturale: qual' è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de' venti tra di loro, colla quale unì tutte le cagioni delle tempeste; i quali luoghi ed altri, tanto dell' Odissea quanto dell' Iliade da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fa in animo di spiegare in un trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco e da Eraclide Pontico, a cui s' ascrive il trattato dell' allegorie d' Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell' umana vita e l' immagine dell' universo. Esiodo, che ad Omero fu d' età vicino, ritiene frase ed espressione somigliante e maniera ugualmente naturale e semplice, qual' era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Gioseffo Scaligero ripose la gioventù della poesia. Nell' invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorse larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele, e navigò in picciol

golfo con moderate e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della generazione degli dei, con mirabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il soggetto il richiedeva: come nella battaglia de i Titani, e spezialmente in quei versi:

> Orribilmente risonava il mare,
> Stridea la terra, e ne gemeva il cielo
> Commosso, e l' alto Olimpo insin dal fondo
> Sotto i piè degli dei scosso tremava.[a]

D'Eschilo.

XVII. Or passeremo a' Tragici: de' quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina Pittagorica. E questi tanto grande nello stile quanto semplice, tanto dotto quanto popolare, tanto naturale quanto terso; perciò fu da Aristofane nelle Rane collocato, siccome per tempo, così per merito, nel primo luògo. Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj de' grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti i sentimenti e profondi fini de' principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll' ajuto e consiglio

[a] Δεινον δε περιαχε ποντος απειρων,
Γη δε μεγ' εσμαραγησεν, επεςενε δ' ϰρανος ευρυς
Σειομενος, πεδοθεν δ' ετινασσετο μακρος ολυμπος
Ριπῆ ὑπ' αθανατων.

de', più savj: e coll' esempio di Prometeo fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati, e quanto acquistino dalla pruova data di troppo intendimento e di prontezza di espedienti. Le quali facoltà, quanto sono state utili al principe nel fervor dell' affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene, che Giove dopo la riuscita dell impresa tosto con protesto di delitto si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere e giudicare dell' operazioni del principe: onde Oceano trattato di Prometeo per semplice, così gli risponde:

> Lasciami pure in questo morbo vivere,
> Che giova al saggio il non parer d' intendere.[a]

Di Sofocle.

XVIII. Il luogo d' Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide: della di cui gloria era invidioso molto Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto d' esprimere; l' artificiosa tessitura, colla quale fa conoscere a gli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presoppone fatto, senza riferirlo; i numeri

[a] Εα με τηνδε την νοσον νοσεῖν, επει
Κερδιϛον ευφρονῦντα μη δοκεῖν φρονεῖν.

esatti e temperati; le scene si ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione d' ogni artifizio e d' ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero e saggio amministrator della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà, quando anche tratta gli affetti più teneri: e qual tempestoso mare fassi orribile, quando è portato a muover terrore. E così accorto ed attento nella più fina imitazione de' costumi, che nè per impeto d' ingegno, nè per gagliardezza d' immaginazione, dalla giusta misura trascorre. Si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l'artificioso e'l naturale, che'l frutto della sua maggiore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in sugo le converte e les tempra per entro della sua favola, come sangue di quel corpo; e più col fatto che con le parole ammaestra l'umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve e tutto obbedisce alla favola, di cui son così bene intese le fila che non accennano cosa d' estraneo: in modo che i cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua tragedia è norma della vita civile; ma l' Edipo tiranno,

con ragione tanto celebrata, ascende molto all' insù, e ci offerisce a gli occhi la vicendevolezza delle cose e la potenza del favoleggiato destino, in cui Edipo s' incontra, per le medesime strade per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l' ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico e la meccanica istessa della natura.

D'Euripide.

XIX. Euripide per virtù diverse e per altro sentiero al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena e facilità d' espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro con la grandezza tragica la comica gentilezza e grazia. Quasi d' ogni persona e d' ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell' animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi, e sopra tutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito, e nell' Ecuba; ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella contro Polinnestore adirata così risponde:

Perch' io de i cattivi uomini mi vendichi
Servendo altrui tutta l' età vo' vivere.[a]

Con uguale sdegno assalì gli oratori e gli amministratori della repubblica; di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona d'Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera:

Ingrato germe, voi ch' onori e comodi
Parlando ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l' amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.[b]

E' questo poeta maraviglioso in difendere ogni causa e dispensare per l' una e per l'altra parte ragioni; onde sono le sue tragedie vera scuola d' eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze e ne' lumi filosofici, che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi; onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che dispensa

[a] Τυς κακυς δε τιμωρυμενη
Αιῶνα τον συμπαντα δυλεῦσαι θελω.

[b] Ἀχαριςον ὑμῶν σπερμ' ὅσοι δημηγορυς
Ζηλῦτε τιμας—
Οἱ τυς φιλυς βλαπτοντες υ φροντιζετε,
Ην τοῖσι πολλοῖς προς χαριν λεγησετε.

le sentenze più parcamente e, siccome si è accennato, ne asconde l' aspetto e le scioglie per entro l' operazione medesima con la quale l' esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artifizioso di Sofocle; perchè non tralucono nelle tragedie d' Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo: in tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena e piacevolezza del suo stile ajutato.

D' Aristofane.

XX. Passeremo ora all' antica commedia, la quale transportava in sul teatro quanto vi era ne' costumi e ne' fatti di curioso e di strano e di ridicolo e di vizioso nella città. Se questa licenza non fusse riuscita perniziosa, e calunniosa alla fama de' cittadini e de' magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d' inventare durata, per la varietà de' fatti costumi e caratteri che da lei si comprendeva; ma perchè la licenza passava tropp' oltre, s' abbandonò affatto l' imitazione del successo e persone vere, e s' introdussero persone tutte finte, e casi verisimili ma non veri. E questa fu la nuova commedia, la quale siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia, così è molto a lei inferiore nella varietà e nell' ampiezza; poichè l' invenzioni della

nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone incognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all' incontro l' antica spandeva largo seno d' invenzioni varie e capricciose capaci d' ogni successo, e sostenea l' attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, e da vizj ben rappresentati; quando che la nuova era costretta mendicare il riso con maggior artifizio e minor felicità. Quanto fosse larga l' invenzione dell' antica commedia, si conosce dal solo Pluto d' Aristofane, la qual favola abbraccia i fini e gl' interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alla fraude ed all acalunnia, si raccoglie dalle Nuvole, nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde l' innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari all' imposture di Melito ed Anito accusatori, colle quali Aristofane accoppiò la sua fraude, per livore concepito dalla poca stima, che di lui mostrava Socrate, il quale ne' teatri non compariva, se non quando si rappresentavano le tragedie d' Euripide, onde lusingando l' opinione popolare, recò a biasimo di Socrate que' sentimenti, per li quali costui trasse e trarrà da' dotti somma lode: poichè siccome tutti gli antichi filiosofi, così Socrate si studiava con la sua dottrina e discorsi abbattere la superstizione

degl' idoli, e cancellare la maniera grossolana di religione ch'era allignata in quegli animi; sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza d'un solo Iddio, immenso, onnipotente, fonte di ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere che Socrate fosse nudo di religione, perchè diceva, non esser Giove, quel che con mano violenta scagliava i fulmini e versava l' acqua sulla terra: quando che Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa d'un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un uomo farebbe, nuvole e zolfi per saettare i mortali e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima ed universal cagione così degli universali moti come de' particolari; onde se negava le deità, riconosceva però in ogni cosa l' immensità ed essenza divina. Si fe dunque di questo uomo innocentissimo giustissimo e savissimo un sacrificio alla verità ed alla pietà naturale; e fu a ciò condotto, sotto protesto di religione, da uomini da ogni religione e da ogni buon costume lontani, qual' era Aristofane, uomo quanto d' ingegno maraviglioso, tanto empio osceno e venale, che non s' arrossì far vile e pubblica mercanzia delle sue commedie, ed esporre all' incanto le facoltà della sua mente, e riversare i proprj vizj tutti sulla fama di Socrate,

contra il quale a guisa d' assassino si mosse, per lo denaro datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili dei; e, quel che fa orrore, si burla spesso della divina providenza con vomitar di continuo bestemmie ed oscenità; in modo che ogni altra cosa si poteva da lui attendere, che l' accusare altrui d' empietà. Tolti dall' opere sue questi vizj, che nascon da mente contaminata, rimangono della sua poesia virtù maravigliose; quali sono l' invenzioni così varie e naturali, i costumi così proprj, che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica d' Atene, onde lo propose a Dionisio che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito senza niuna apparenza di sforzo le cose più lontane; i colpi tanto inaspettati e convenienti; la fecondità, pienezza, e quel che a' nostri orrecchi non può tutto penetrare, il sale attico, di cui l' altre lingue sono incapaci d' imitarne l' espressione.

Di Pindaro.

XXI. De' poeti lirici altro non è rimaso intero che un' opera di Pindaro, ed alcune odi di Anacreonte. Di Pindaro si rammentano da Suida diciasette opere delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè l' Olimpioniche, le Pitioniche, le Nemeoniche, e le Ismioniche, composte tutte in lode de' vincitori di questi giuochi; i quali perchè avevano

il suo tempo destinato, furon da' Greci queste odi di Pindaro dette il periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotto dalla gravità e copia delle sentenze; dalla scelta e varietà degli antichi fatti così veri come favolosi; dall'accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità de' sentimenti; con la qual maestà di dire innalza opere per altro molto mediocri e, toltone Ierone, solleva per lo più persone private, senz' alterare il carattere loro e la verità delle cose; il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose senz' alterarle, fu egli costretto tirar materia di fuori, perchè l' opera istessa, qual' era la vittoria in un giuoco, non gliele porgeva. Onde è costretto appigliarsi alle odi o delle patrie, o de' maggiori, o col pretesto di qualche grave sentenza da lui tramischiata, trascorrere alle pruove di essa con gli esempj, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo l' ode, la quale quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutto e meschina: ovvero bisognava che il poeta si fosse all' usanza della maggior parte de' nostri trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi

medesime fa comprendere la ragione di bene operare, e mostra in qual dottrina egli fosse nodrito, nella seconda ode delle Olimpioniche, ove favoleggia la sentenza Pittagorica sotto il velo dell' isole fortunate :

Πολλα μοι ὑπ' αγκῶ-
νος ωκεα βελη
ενδον εντι φαρετρας
φωνᾶντα συνενοῖσιν · ες
δε το πᾶν ερμηνεων
χατιζει.

Di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe :

Pende dal fianco mio nobil faretra
Gravida da saette,
Che stridendo per l' etra
Risuonan solo alle bell' alme elette,
Ma al numeroso stuolo,
Ch' a basse cure è intento,
Ne giunge appena umil susurro e lento.

D' Anacreonte.

XXII. Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole, e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue odi, la di cui semplicità è più maravigliosa e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi nè doversi in altra maniera dire. Non ha alcuna pompa, e pur non vi si desidera; sembrano le cose nate senza fatica, ma non si

possono con alcuna fatica agguagliare. E vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi e scherzi, e favoluzze capricciose e poetiche, stempra maggior dottrina che altri facendo il filosofo non direbbe. E da lui mirabilmente espresso il cangiamento e la comunione tra di loro delle cose naturali nell' ode xix. sotto la figura del bere. Sopra tutto, il corso e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è l' ode iii. ove sotto la figura di quel bambino, che piccia alla porta e fassi accogliere per tenerezza, e poi scherzando coll' arco fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l' animo con essa si diverte e si piglia piacere: ma poi trattenendosi l' uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra, in qual maniera nasca e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo poeta fa conoscere la vanità delle grandezze e delle ricchezze e degli onori e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi al pari dell' ambizione disprezzato il piacere avrebbe a se maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

Di Teocrito, Mosco, e Bione.

XXIII. Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell' opera riuscì molto felice; poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' pastori. E' nelle cose e nell' espressioni moderato di giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che deriva dal gentile accozzamento delle parole, e dalla delicatezza che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole che ei pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza che questi versi?

> O bianca Galatea, bianca all' aspetto
> Più che giuncata, e più ch' agnello tenera,
> Più d' un vitello superbetta, e acerba
> Più dell' uva immatura; tu sovente
> Ten' vieni a me, qualor m' occupa il sonno,
> E poi da me col sonno una ten' parti.[a]

il quale luogo ha imitato Ovvidio; ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo imitando

---

[a] 'Ω λευκα Γαλατεια, τι τον φιλεοντ' αποβαλλῃ;
Λευκοτερα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτερα δ' αρνος,
Μοσχῳ γαυροτερα, φιαρωτερα ομφακος ωμᾶς.
Φοιτῇς δ' αυθ' ὑτως οκκα γλυκυς ὑπνος εχῃ με·
Οιχῃ δ' ευθυς ιοισα ὁκα γλυκυς ὑπνος ανῃ με.

di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più distrugge il meglio, che è l' esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

> Candidior nivei folio, Galatea, ligustri,
> Floridior pratis, longa procerior alno,
> Splendidior vitro, tenero lascivior hædo,
> Lævior assiduo detritis æquore conchis,
> Solibus hibernis, æstiva gratior umbra,
> Nobilior pomis, platano conspectior alta,
> Lucidior glacie, matura dulcior uva,
> Mollior et cycni plumis et lacte coacto,
> Et, si non fugias, riguo formosior horto.
> Sævior indomitis eadem Galatea juvencis,
> Durior annosa quercu, fallacior undis,
> Lentior et salicis virgis et vitibus albis,
> His immobilior scopulis, violentior amne,
> Laudato pavone superbior, acrior igni,
> Asperior tribulis, fœta truculentior ursa,
> Surdior æquoribus, calcato immitior hydro.

E quel che segue; poichè nè meno finisce quì. Dal che si conosce, che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente; questa d' Ovvidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognun s' avvede, quegli esser detti dal poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pastore, nell' Idillio terzo, innamorato d'Amarilli; di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre

d' uno in un' altro pensiero con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da un' altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi Idillj, che si sono rimasi di Mosco e di Bione, il di cui epitaffio d' Adone è di soavissimo nettare condito.

Di Plauto.

XXIV. Poichè abbiamo ne' più celebri poeti Greci ravvisata l' idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora ne' Latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova commedia; poichè l' antica non trovò mai luogo nell' onestà e gravità de' costumi Romani. Ritenne però egli la grazia ed il sapore dell' antica ne' sali, ne' discorsi, e nell' arguzie; onde solea dirsi,

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

E' ne' costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia che gli si faccia avanti, abbondante d' ogni espressione, fecondo di pensieri, piacevole e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti senza offendere la lor natura, pieno di curiosità, di novità, e di maraviglia. Eccita notabilmente l' attenzione con iscegliere fatti e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione; onde ne' detti par che spiri anche la lor mente; abbraccia ogni

varietà di costumi e di affetti e di discorsi, e va sempre all' incontro de i più difficili punti dell' azione. L' invenzioni delle sue favole sono non meno naturali che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d' ogni condizione e stato mediocre, per emenda della viva privata; nè forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare; perciò cade alle volte in maniere e scherzi plebei, che però posti in bocca di servi non sarebbero fuor del decoro, se fossero meno abbondanti, e se 'l poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par che alle volte se ne nojasse, come in que' versi;

> At nostri proavi Plautinos et numeros et
> Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
> Ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
> Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
> Legitimumque modum digitis callemus et aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio nel quale questo poeta tenea, come in que' versi;

> Aspice, Plautus
> Quo pacto partes tueatur amantis ephebi,
> Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto che a verità; poichè Orazio, il quale conserva nelle sue satire la grazia comica, si sforzava ad ogn'

altro più antico, e spezialmente a Plauto ed a Lucilio, togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero valute le Muse. Il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, uomo d' ogn' altro in ogni perfezione di dottrina e d' intendimento maggiore. Cicerone compara Plauto a' primi autori dell' antica commedia; e volendo ne' libri dell' oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno luogo, ed al medesimo l' istesso Agellio dà il pregio dell' eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nell' eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn' altro lo preferì.

Di Terenzio, e Fedro.

XXV. Terenzio, perchè visse a' tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati; onde più alla gravità tragica che alla piacevolezza comica si avvicina; e quanto abbonda di dotti e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi di facezie. Onde al pari di Plauto non rapisce, perchè non è ajutato nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà dell' impresa tragica, la quale, percotendo la nostra immaginazione,

ottiene quell' attenzione che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale chi si curerebbe degli affari d' un mercatante, e degl' intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò in Terenzio è più narrazione che fatto; e non compariscon sempre quei modi tronchi ed interrotti, da' quali si rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra' comici il sesto luogo; e Cesare si duole in que' celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo poeta manchi la forza comica; onde egli è fuori d' ogni vizio, ma scarso di qualche virtù. Picciol ritratto di Terenzio son le favole di Fedro per la purità, simplicità, e grazia.

Di Lucrezio.

XXVI. De poeti, che fiorirono nel tempo di Cicerone, Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza dell' impresa e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall' empietà di quella setta, nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi dell' eloquenza latina che sì maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della poesia, ed in materie asprissime, nuove e difficili, facilità, grandezza, soavità e felicità, somigliante a quella d' Omero, tanto nel numero quanto nell' espressione e nell' accozzamento delle parole. In modo che niuna cosa

meno a lui si conviene, che quel che gli è da Quintiliano opposto; onde fa ben conoscere quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattare, ch' essendo esposte con tanta facilità e gentilezza, pur l' espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio che ne fe Cicerone: il quale quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che vago anch' egli forse della gloria di poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio sorgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio che, per non muovergli la bile molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dall' amor del vero a dirgli che ravvisava in Lucresio gran lumi d'arte, dicendo; *Lucretii poemata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.* O forse così disse, perchè a questo poeta mancava l' invenzione, non avendo egli fatto altro ch' esporre la dottrina altrui. Ovvidio però fe di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire;

> Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
> Exitio terras cum dabit una dies:

e Stazio;

> Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Virgilio torre da questo poeta non solamente l' espressioni, che in esse son

tutte, quanto pure e latine tanto splendide e maraviglìose, ma versi e luoghi interi. In modo che, per giudicio de' più fini critici, Ennio è detto l' avolo di Virgilio, Lucrezio il padre.

Di Catullo.

XXVII. Catullo quanto sia stato in istima da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi e 'l patrocinio di Cicerone. Egli ha non solo negli epigrammi e negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche mostrato quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria, s' e' si fosse più lungamente in ciò trattenuto, ovvero la calamità de' tempi non ci avesse rapite l' altre sue opere, nelle quali si dee credere con Gioseffo Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici oltre di quello delle nozze di Peleo e Tetide, ed altre elegie. Pur da ciò che ce n' è rimaso si scorge, quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ci ha nè meno tra' suoi contrarj chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta che di lui, mostra il giudicio però di Mureto compiacersi più d' un buffone che della piacevolezza d' un' uomo civile. Quanto a me, bench' io non consenta a questo dispregio ch' egli usa a Marziale, in cui truovo molti componimenti graziosi, pur non oso allontanarmi dal

sensato giudicio di Marziale medesimo; il quale, siccome fe gran torto agli altri, con istimarsi a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a se l' antipose in quei versi scritti a Macro;

> Nec multos mihi præferas poetas,
> Uno sed tibi sim minor Catullo.

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale e pura; e sorge la sua piacevolezza non dall' arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di que' costumi ch' egli mette in burla; qual per ragion d' esempio è quello contro Egnazio che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che per mostrargli rideva (dice Catullo) in ogni luogo ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello corruccio d' una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi coll' occulto artifizio della sola narrazione, senza che paja aggiungerci niente del suo. E chi pruova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa tanto conosce la facilità dell' arguzie ricercate, le quali hanno tanta apparenza d' ingegno, e che più presto abbagliano che muovono. Negli affetti è sì esprimente, che ne' suoi componimenti si legge più l' animo che le parole, quale

per cagion d' esempio può esser quello che comincia;

Miser Catulle desinas ineptire,

e l' elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato colla cosa medesima, trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il passero, e gli epitalamj, per non aver che aggiungere a' giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s'è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero, dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

Di Virgilio.

XXVIII. In Virgilio ebbe l' ultima sua perfezione la latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesto dell' Odissea, e dell' Iliade; poichè il viaggio d' Ulisse si riconosce in quello d' Enea, le guerre di Troja in quelle succedute nelle campagne latine, nelle quali Turno è posto in cambio d' Ettorre, Enea in cambio d' Achille. Ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere, (quali oltra queste generali, sono anche le particolari, come quelle d' alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo; l' albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da' Feaci; l' am-

basceria di Mercurio, per ordine di Giove, perchè imponesse ad Enea la partenza da Didone, come l' altra fatta dal medesimo Mercurio, per ordine di Giove ancora, a Calipso, perchè lasciasse partire Ulisse; il racconto sopra Polifemo; l' andata d' Enea all' inferno, che è quella d' Ulisse alle tenebre Cimmerie) ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo dell' Eneide, quelle de' conviti, quelle della mattina e della notte; le comparazioni, i combattimenti, le figure; ed in fine il maggior corpo delle locuzioni e delle maniere poetichè, sono dall' Iliade e dall' Odissea nell' Eneide traspiantate con mirabil destrezza ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina, la quale fu perciò da Virgilio arricchita delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili; ma non pochi ne ha tralasciati che potrei quì accennare, quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari, alle quali Omero, che ha voluto mutar corde e variar tuono, è liberamente andato all' incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare, perciò

Virgilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi; così non possiamo non maravigliarsi del torto, ch' ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso e vile, per aver voluto toccare i punti più fini del naturale, quasi che la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi, che questo critico esamina e compara, si lascia trasportare dalla passione e compiacenza del proprio capriccio; ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero non solo Vergilio, il quale per lo suo sommo giudicio, sarebbe stato il primo oppositore, ch' avesse avuto Giulio Cesare; ma sì ancora Orfeo e Museo: cosa indegna tanto del senno quanto dell' erudizione e del nome di Scaligero, del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il padre si compiacesse troppo de' fiori declamatorj, ma altresì, perchè credesse di Museo le reliquie, che portano il di lui nome. Onde Gioseffo nelle Scaligerane confessa, che il padre nell' esame de' Greci poeti non avea perfetto palato. Per concludere in breve i pregj dell' Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poema è pari alla maestà del Romano Imperio. Passerò alla Georgica, ove non s' incontra verso che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia e curiosa, sì per la soavità de' numeri, sì per la vaghezza e pompa della

dicitura. Nell' Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile, trattenendosi troppo sul generale; onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell' Egloghe cede a Teocrito, da cui raccolse i fiori: e nel poema eroico, siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro superiore.

Di Orazio, Persio, e Giovenale.

XXIX. Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere che felice nell' esprimere. Egli si è più ch' ogn' altro avvicinato alla greca fantasia colle odi, ed all' attica grazia con le satire. Nelle odi, quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli va presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue satire pajon rivoli dell' antica commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede secondo il suo costume in quelle dipinto, e può indi emendarsi, non solo coll' orrore che concepisce del vizio, ma co' lumi, che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non solo con precetti, ma col sugo di essi disciolto in esempj e favolette, in modo di dialogosparsi di proverbj e maniere popolari, delle quali quanto profittevole tanto difficile è l' uso. Per rtai agioni non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma

altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s' applaude. Quantunque gagliarde sien di questo l' espressioni e dotti i sentimenti, son però sforzi declamatorj, secondo l' uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l' animo al vero. Oltrechè Giovenale non abbraccia se non cose all' espressioni sue proporzionate, e de' vizj assale solo gli estremi, che sono in pochi e ne' più potenti; ma tralascia quelli, ne' quali è più facile e più comune l' inciampo; nè tanto egli ha cura d' emendare gli altrui vizj, quanto di scoprirli e sfogare l' odio concepito contro le persone, che avevano in mano l' imperio; nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di censore, perchè mentre sferza gli altrui costumi, si mostra coll' oscenità del suo dire poco più degli altri costumato: quasi che non sia così mosso dall' orrore de' vizj, come dall' invidia di che ne traeva il diletto; conciossiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone che l' errore. Onde tra Orazio e Giovenale è appunto quel paragone, che tra un grave filosofo ed un acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire d' Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero a parer loro vile, plebeo e senz' arte; quando in esso è l'arte, la difficoltà e il giudicio maggiore: come pruova chi tenta d' accomodar così bene l' esa-

metro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancelotto nel novello metodo della lingua latina.

Di Tibullo, Properzio, e Ovvidio.

XXX. Rimane ch' io parli de' poeti elegiaci, tra' quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità, d' eleganza, tanto nel numero quanto nelle parole maravigliose e perfette. Properzio ha novità d' espressione, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi che agli amori; ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore. Ovvidio se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda; siccome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità e di esatezza; pur nelle altr' opere ha tal felicità d' inventare e facilità d' esprimere ogni umano affetto secondo i moti più interni della natura, che quantunque alle volte soprabbondi, sempre però di quel medesimo rincrescerebbe privarsi. In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina; contro la quale maligno e perverso fu il giudizio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi restrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti;

Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet;
 Terentio soccus levis;
Cothurnus olim nemini satis multum;
 Horatio satyra et chelys;

Natura magni versibus Lucretii
  Lepore musæo illitis;
Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli;
  Docto Catullo syllabæ:
Hos si quis inter ceteros locat vates,
  Onerat, quam honorat, verius.

Ecco con quanta ingiustizia, lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovvidio, senza fare alcun conto d' Ennio, e di Lucilio, e d' altri, de' quali doveva almeno da' frammenti e dalle relazioni di gravissimi autori venerar la memoria.

Di Manilio.

XXXI. Nè sono da escludere tutti i poeti de' seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo poema dell' Astronomia ne' tempi d' Augusto, benchè abbia qualche aria dell' età di Nerone; nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora, cominciarono a bandirsi l' agevolezza e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata e soffogata dalla frequenza delle figure, de' tropi, e de' numeri troppo intensi e contorti; da i quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in brieve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo e la vita troppo fastosa e delicata. Ma perchè nell' alterato stile de' seguenti autori riluce gran singolarità d' ingegno, e profondità di dottrina portata da un' estro al quale non manca se non che la moderazione; perciò non ci dee l' odio delle virtù false distrarre

dalle vere, delle quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò la grazia del suo secolo; ma coloro altresì, che col secolo anche lo stile cangiarono. De' quali se distintamente non ragioniamo, perchè non adempiono l' idea comune a' sopra mentovati autori; pure agli studiosi raccomandar dobbiamo la lettura, non per proporli all' imitazione, ma per accrescer collo studio loro l' erudizione ed eccitar maggiormente l' estro, che poi temperato dalla purità e semplicità dell' aureo secolo, al giusto segno di vivacità e colore si riduca.

De' novelli Poeti Latini, e lor dottrina.

XXXII. Or' entrar ci conviene in un' altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo sull' opere del Pontano, del Sanazzaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera quasi vive risorgere l' immagini de' Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovvidj, Virgilj, Lucrezj, co' quali nella poetica frase ed artifizio confinano; se Ovvidio con la felice varietà e copia de' suoi spaziosi favoleggiamenti, e Virgilio e Lucrezio con le singolarità de' poemi loro non tenesser da se lontana ogni comparazione; conciossiacosachè niun de' maggiori tra i novelli latini ad uno intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare conviene, secondo il nostro istituto, di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed arte, dare una

generale idea, dalla qual si possa poi al singolar giudizio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte e più autorevoli hanno una efficacia naturale di trasfondere nell' animo non solo i concetti, ma, con la viva espression de' concetti, anche le opinioni e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati ne i tempi presenti, pur l' uso de' greci e latini vocaboli, e 'l commerzio di quei grandi autori, ci rivoca all' età loro, nella quale mutiamo natura e, lasciando per così dire l' animo proprio, pigliamo insensibilmente l' animo che ne' loro libri han deposto i nostri precettori. Quindi dopo aver per lungo studio peregrinato ne' più rimoti secoli, ritorniamo tra' dotti dell' età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl' indotti e ciechi, non solo per loro stoltizia, ma per timor nostro della stoltizia ed invidia loro, tali sembrar sogliamo quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la beneficenza di Leon X. il quale ogni bell' arte generosamente, con premiare i sommi ed obbligare i mediocri, esaltava, coloro che o alla latina solo, o pure oltre l' Italiána anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo, non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, i quali erano le romanzerie Provenzali e le scolastiche astrazioni; ma scuotendosi dalle ale il vischio Peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre

antiche scuole liberamente trascorreano, e più lungamente nella prisca Accademia dimorando, beveano in larga copia del Platonico nettare, il quale alimentando la dottrina dell' immortalità dell' anime, rende immortali anche l' opere e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benchè fisica non professassero, pur gli esperimenti prevenivano colla ragione, e dentro la natural teologia, che metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento, e vicendevolezza necessaria delle materiali cose, molto meglio scorgeano, che nella contemplazion dell' istessa materia; la quale non avendo altr' organo da pervenire alla nostra cognizione .che quello de' sensi, tanto alle cose disuguali dà di se minor notizia di quella, che la mente e la ragione a noi porge dell' incorporea natura. E benchè l' osservazione de' particolari corpi promossa ed ajutata sia da novello strumento, che amplia e distingue più la figura per applicarla a' nostri sensi; pur per via di quest' organo artificiale adunar non possiamo, se non che altre apparenze, oltre a quelle che ne appressa l' occhio nudo e disarmato; delle quali apparenze tutte niuna può maggior certezza dell' altra vantare, nè promettere ed annunziare il vero esser della cosa. Perchè il senso, non dico dell' incorporeo, per cui non ha egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo può altro che l' apparenza del suo moto, sito, e figura abbrac-

ciare; non potendo l' idea lor vera venire, se non che dalla notizia de' primi semi e de' principj e corpi semplici, donde compongonsi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati ed indivisibili, e per la lor picciolezza non possono mai a' nostri sensi per opera di qualche strumento soggiacere; o sono indeterminati ed indefinitamente divisibili, e non si possono da noi comprendere, perchè non hanno certa circoscrizione e figura. Anzi della materia nè pur la divisione concepir possiamo, perchè le parti non possono star divise senza l' interposizione di natura diversa, da cui sian terminate e circoscritte, qual sarebbe la natura del voto, se anche egli, per essere estenso, non si riducesse alla natura del corpo, il quale dalla estensione è costituito. Sicchè tutto essendo pieno, nè diversa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indivisa, come quella ch' è sempre dalla sua propria natura continuata. Conoscendo Socrate questa incertezza delle cose materiali, cercò la verità più nelle contemplazioni universali per mezzo della ragione, che nelle particolari per mezzo degli esperimenti, che sono infiniti ed incerti: ed a somiglianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della sua scienza dalla cognizione della infinità divina, la quale sola per se sussiste, comprendendo l' essere nella propria natura. Onde ella solo è l' oggetto del vero,

e non le cose finite le quali, da altro principio sempre dipendendo, sempre si generano e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano; sicchè non si può da loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate abbandonando la fisica, e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione, ed alla moral filosofia, ove addusse dalla fisica quanto a comporre e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fu contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della meccanica o particolare o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti, storici, ed oratori, ed altri greci filosofi, e da' lumi di fisica generale che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, questi nostri novelli poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà e copia di tutte le cognizioni ed idee, non limitata nè circoscritta da sistema alcuno particolare. Sicchè reso fecondo l' ingegno loro di tanti e sì varj semi, ed eccitato dallo spirito e furor poetico, e regolato poi dall' ottima imitazione ha potuto, non solo ne' piccioli componimenti e nella lirica, le passioni, al pari de' primi inventori, eccitare; ma produrre ancora poemi interi d' alta scienza ed ascosa dottrina ripieni; li quali sparsero di convenevoli favolette,

e condussero con numero e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia coll' estro poetico la naturalezza e facilità della prosa. Ma perchè gli antichi latini non velaron le scienze sotto favoleggiamento poetico, come fecero Omero, Esiodo, e simili; e più tosto ad esempio d' Empedocle nude e libere le proposero, come fe Lucrezio per tutt' i suoi libri, e Virgilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza d' Epicuro espone, e nel sesto dell' Eneide dove con sublimità di stile, pari alla dottrina, disvela la Platonica teologia, e il Pittagorico sistema, da Ovvidio anche nel decimoquinto delle Metamorfosi fedelmente riferito; perciò i novelli Latini loro imitatori non trasferirono in poetiche finzioni le scienze, ma coll' estro, colore, ed armonia poetica senza simbolo alcuno le palesarono.

Di Palingenio.

XXIII. Tra questi Palingenio si è più largamente disteso nel suo poema intitolato Zodiaco dell' umana vita, ove anche qualche parte della fisica ha tirato alla morale da lui dispiegata in foggia di satira; qual nome a quell' opera conviene, sì per la varietà delle cose che accoglie, sì per la riprension de' costumi; sotto la quale dovrebbero più che gli altri venire quelli dell' autore, per la libertà de' suoi sentimenti che va spargendo, e per l' empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in que' versi dell' ultimo libro, dove

insegna che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua potenza consumasse nella creazion di cose infinite; in modo, che niun vigore per creazion di nuova cosa s'abbia riserbato. A questi vizj ha egli ingiustamente unite rarissime virtù d'arte e d'ingegno, e spezialmente una maravigliosa facilità, la quale non si cangia mai col cangiamento del suo stile, che secondo la varietà delle materie industriosamente s'innalza e s'inchina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver'egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigliosa chiarezza e dolcezza di vena congiunta ancora la nobiltà; la quale secondo la natura di ciascuno al sublime, ed al mediocre, ed anche all'umile stile conviene: non niego però, che quella gran facilità sia poco alle, volte castigata, e non di rado ridondante.

Di Pontano.

XXXIV. Molte scienze anche ne' suoi felicissimi poemi abbracciò il maraviglioso Pontano, il quale, se avesse voluto più tosto scegliere che accumulare, avrebbe potuto solamente d'oro, senza mistura d'altro metallo, arricchire. Volle egli siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare; nelle quali tutte produce la felicità e pieghevolezza della sua natura pronta non meno al grande che al tenero, dove adoperò le grazie e le lusinghe di Catullo, per la cui più

viva rassomiglianza a Pontano altro forse non mancò, che la parsimonia e la lima.

Di Capicio, e d' Aonio Verulano.

XXXV. In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pur' industria maggiore adoperò Capicio ne' suoi libri de' principj delle cose, ove con animo e studio tutto intento all' imitazion di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nell' esposizione; ma portato non fu dalla pienezza d' aura, che spira ne' versi di quell' autore, e da simil furore; da cui molto più che Capicio fu levato in alto Aonio Verulano, il quale, nell' immortal poema dell' Immortalità dell' Anime, colle Lucreziane virtù vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori.

Di Fracastoro.

XXXVI. Sopra tutti però, come nella dottrina filosofica così parimente nell' eloquenza poetica, il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifillide è a tutti i novelli, anzi a se stesso a mio credere, superiore; in modo che, senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll' opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifillide l' autore fe conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata, ed incitata dal furor poetico, prevaglia; e con quanto spirito muover possa ed agitare le materie che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argo-

mento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli, dalle leggi immutabili della Natura, le future vicende predice nel primo libro da quel verso, *In primis tum sol rutilus, tum sidera cuncta!* Quanti semi egli versa delle antiche opinioni che, spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro, poeticamente detto, fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il Virgiliano insieme e Lucreziano spirito in una forma dall' uno e dall' altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione, confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli latini abbiamo riserbato questo nell' ultimo luogo, per separarlo e distinguerlo da gli altri come quello, dove la fisica e la poesia l' estremo delle sue forze han consumate.

Di Sanazzaro.

XXXVII. Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne' lor poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sanazzaro, splendore dell' Italiana lingua e della Latina poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divino poema *de Partu Virginis;* nel quale si vedono le Muse dal vil servizio de' Numi

vani del Gentilesimo venire al culto della vera Divinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero, ed altri che questa opera con ammirazione riguardano, biasimi l' autore per il mescolamento sì delle Muse come delle Driadi e Napee, ed altri nomi gentili entro un' argomento sì cristiano e pio; pur considerando quel, che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono che varj effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della terra, la serenità del cielo, la tranquillità dell' acqua, che sotto figure di Ninfe si producono. E perciò se i Profeti, ed in particolare il divino Salmista, tante volte la terra, e l' acque, e i venti, e l' aure, e le qualità naturali degli elementi chiamano ad adorare e render gloria al lor creatore; qual maraviglia sarà che il Sanazzaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, l'avesse colorito con nomi simbolici ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui autorità e genio ha voluto insieme colla venerazion del suggetto conservare? A se dissimile non è il medesimo autore sì negli epigrammi ed endecasillabi, come nell' egloghe, nelle quali ha saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della Vergiliana zampogna.

Di Girolamo Vida.

XXXVIII. Quel soggetto, di cui il Sanazzaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristeide abbracciò

Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra qual' è la latina, e la consolar favella, e la poetica grandiloquenza, ed all' espression l' esaltò di quanto è più augusto nel cielo, qual' è la storia di Cristo e sua dottrina; alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto e curiosità, che nascer suole dalla imitazion d' Omero: il di cui ὕστερον πρότερον egli seppe ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e 'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di S. Gioseffo e S. Giovanni, mentre all' interrogatorio di Pilato rispondono, sì la nascita, come i miracoli e le gesta che precederon la sua passione, per eccitare ne' lettori, colla continuazione e perseveranza di un solo soggetto, l' attenzione e piacere della varietà. Ed a torto è ripreso il Vida, con altri à lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne e d' umane passioni alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta; poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate, e trapassate in virtù come da lodevol fine eccitate: nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole, quel che si concede a chi dipinge co' colori; dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti, ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' profeti e di Mosè, da patimento assalito e d' ira perturbato

a noi si rappresenta per consentire all' imbecillità dell' umana fantasia, la quale non sa i varj effetti d' un' infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare che a quelle, delle quali ella ha dalla propria natura l' idea; perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole dell' Italia non aveano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra Religione si chiamavano le grazie poetiche e la maestà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal ministerio a quella Religione, dalla quale coll' autorità suprema ed eterna della Romana Chiesa, e col deposito de' divini misterj, ha ricevuta quella immortalità, che in vano dal merito de' suoi maravigliosi scrittori, e dalla infinita estensione del suo profano imperio, si prometteva; non potendo nè lingua, nè instituto alcuno in perpetuo durare, se non è colla Religione innestato. In questo poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasportò delle locuzioni e numeri Lucreziani, come quelli che, per la prisca maestà loro, più che il Virgiliano splendore alla grandezza del suggetto convenivano. Negli altri poemi, per la maggior libertà, che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come (per non parlar delle odi, inni, ed egloghe) nel

Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove l' autore, benchè utilissimi precetti raccolga della poetica, pur' è molto più lodevole per la sua poesia.

Di Angelo Poliziano.

XXXIX. Or passeremo a quegli autori che dieder componimenti di minor mole; e quantunque obbligati non ci siamo all' ordine de' tempi, pur da Poliziano, come uno de più antichi, cominceremo. Questi nato a risvegliar le buone arti, penetrando per le più ascose vene della greca e latina eloquenza, seppe nella poesia, colla singolarità dell' ingegno, dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccogliea, come sopra tutti gli altri suoi componimenti appar dalle Selve; le quali fioriscono della più scelta erudizione, e de' più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella, che *Rusticus* è intitolata, è l' immagine non solo d' una perfetta poesia, ma di una beata e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella, che Ambra si appella, per la di cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale l' autore ha saputo meglio, che ogni altro de' novelli, conoscere delineare il carattere; siccome ha degnamente delineato quel di Virgilio nell' altra che Manto da lui fu detta. Solo la fecondità della sua fantasia e la libertà del genio, colla quale mescolando le formule di scrittori diversi al grande, al tenero, ed al giocoso ugualmente si

adatta, potè qualche volta allontanarlo dall' aureo secolo della latina purità.

Del Bembo e Navagerio.

XL. Quindi ci volgeremo a i cinque poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti; de' quali il primo in ordine Pietro Bembo usò nella latina poesia la medesima arte che negli altri componimenti ritenne; cioè l' estrema cura e diligenza: la quale (benchè utilissima e necessaria sia dopo prodotta l' opera) pur perchè in lui passata era in natura, interveniva forse fuor di tempo ne' suoi componimenti, e nell' atto medesimo della produzione; onde trattenea il volo della fantasia ed allentava il suo furore. Quindi al parto della sua mente succedea quei, che suole al parto del corpo umano avvenire al quale la soverchia cura, con cui si educa, toglie o nell' infanzia la vita o nella gioventù il vigore; al qual caso converrebbe quel di Manilio: *Cura nocet, cessare juvat.* Perchè l' arte e la delicatezza, per allontanar dal corpo d' un bambino qualche mal' umore, che dall' età e dal moto medesimo irregolare de' fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue; in modo che sì di questi allievi, de' quali la nazione Italiana a danno della sua libertà è ripiena, come di simili componimenti, si può dire quel che disse Cicerone dell' eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale benchè peritamente ed elegantemente le

cose trattava, nulladimeno investigando sopra di se, e se medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo perdeva ancora il buono. *Quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse se observans, metuensque ne vitiosum colligeret etiam verum sanguinem deperdebat.* Il che tanto al Bembo quanto all' elegantissimo Navagerio conviene, il quale anche ha col Bembo comune la lode della purità e della coltura.

Di Cotta.

XLI. Troppo studio ancora usò Cotta nell' affettata tenerezza del suo stile sì rotto e stemperato ne' numeri, e sì pieno, per così dire, di smorfie femminili che per troppa frequenza si rende stucchevole. Fortunato, che con sì scarsa materia e sì lento vigore ha saputo acquistare, e fino a' nostri dì sostener, tanta fama.

Di Marc' Antonio Flaminio, Baldassar Castiglione, e Cardinal Sadoleto.

XLII. Con ugual candore e coltura, ma con voce più sonora e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana che alla maestà sacra, e Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell' Alcone e nella Cleopatra, come di Catullo e di Tibullo nelle soavissime elegie. Nè men sublime e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoleto, che la gran-

dezza degli antichi sentimenti locuzioni e numeri, come da nativa e libera vena, profonde.

Di Gio. Batista Amalteo.

XLIII. Sarebbe volere, *ad una ad una annoverar le stelle*, se cercassi qui distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui si è perduta la sembianza; bastando per un sì brieve discorso l'idea de' sopra accennati, cui gli altri somigliano: ma è sì distinto e singolar lo stile di Gio. Batista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue egloghe, le quali, come stelle in un sereno cielo, nel volume de' nuovi poeti rilucono; che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non l'accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de' quali egli o agguaglia o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna, la quale, traendo lo spirito da' più tranquilli fonti dell' antichità, in rara e novella foggia rimbomba.

Della poesia maccheronica di Merlin Coccajo.

XLIV. Ci riman solo a ragionare della poesia maccheronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più tosto esser solo in una poesia giocosa, che secondo nel serio: facendo ben conoscere dalla sua dottrina, invenzione, e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò non la forza, che egli, per grandezza di mente, rivolse nell'

esercizio d'uno stil nuovo, contrapposto al Fidenziano: poichè siccome il Fidenziano trasfonde la frase latina nella composizione Italiana, così il maccheronico la frase Italiana nella composizion latina converte.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DI

VINCENZO GRAVINA

DELLA RAGION POETICA

TRA GRECI LATINI ED ITALIANI

LIBRO SECONDO

A MADAMA COLBERT

PRINCIPESSA DI CARPEGNA.

Quella ripugnanza, Eccellentissima Siguora, che mi ha sempre distolto dal ragionare delle Italiane poesie, e che non si è potuta da persuasione altrui superare, ha ceduto unicamente al comando e desiderio vostro, a cui debbono soggiacere ed obbedire tutte le facoltà dell' animo mio il quale, oltre l'ammirazione che ha di voi concepita, porta il peso d' un lungo e grande óbbligo impostomi dalla generosità, con cui gradito sempre avete la mia osservanza; la quale non solo colla natía vostra gentilezza sin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro colla salda costanza, ed uniformità di tratto sì umano ed onorevole verso coloro che degni una volta della

vostra grazia riputate. E tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per cagion vostra i forestieri, per mezzo di questo discorso, fuggiranno l'inganno della vana stima che concepiscono de' peggiori poeti Italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante e prosontuosa de' nostrali, che agli esteri portano i proprj errori: e mentre conosceranno i poeti, che dell'autorità e nome Italiano sian degni, la nostra nazione ricupererà la stima toltale dagl'indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudj, per mancanza della cognizione ed intelligenza di que' poeti della nostra lingua i quali, se alcuno de' migliori Greci e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun' ottimo Latino sono superati. Faremo adunque delle nuove favole e nuovi favoleggiatori simil governo, che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor' artifizio ed insegnamento all'idea degli antichi, da' quali essa idea coll'imitazione e collo studio si è a' novelli comunicata. Nè per le parti loro singolarmente, se non forse per occasione, trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto come nel primo abbiam fatto; e quell'insegnamento rinveniremo che nasce dall'intero corpo, dalla cui cognizione può poi ognuno, per proprio lume, rintracciar quel che sia contenuto nelle parti; le quali considerar singolarmente sarebbe

studio infinito; siccome sarebbe inegualità ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e l'altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo e nel presente discorso non raccogliamo le sentenze particolari; poichè nè questo è il nostro istituto, nè l'insegnamento per via delle sentenze è proprio del poeta, ma è comune al filosofo all'istorico ed all'oratore, avendo il poeta, per organo proprio e naturale dell'insegnamento suo, la sola favola e l'invenzione con la quale produce avanti gli occhi e rappresenta, all'esempio dell'Esopiche finzioni e delle parabole, su i finti esempj quel che i filosofi e gli oratori con le sentenze propongono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione ed insegnamento ascoso, quegli estinguerebbe lo spirito e la virtù vitale della poesia, ed i poemi a' corpi inanimati con crudeltà inaudita ed a meri cadaveri ridurrebbe. Inoltre dalla considerazione di alcune cose particolari, e scelta di poche sentenze addotte per mostrare il merito e dottrina del poeta, in vece di accrescersi piùtosto mancherebbe loro la stima appresso i lettori; i quali credendo averne conosciuto il migliore giudicherebbon del resto come di cosa inferiore a quel che avessero appreso; quando che per lo più suol'esser di peso maggiore quel che degli autori resta nel fondo, di quanto per l'osservazion di poche parti, e ricerca di alcune

sentenze possa al di fuori pervenire; tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo dell' orazione per la comunione di spirito, che seco hanno, ritengono il vigore e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangon presso che inaridite ed estinte. Or per entrare nel nostro presente argomento stimo bene rendere in sul principio la ragione, per la quale può la poesia comunemente acquistare o perdere la stima, affinchè de' nostri quei poeti ci avvezziamo a coltivare, dalla dottrina de' quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere, possiamo.

Non dee recar maraviglia se la poesia, (la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea che si professava sin da' magistrati e legislatori, come Solone, Sofocle, e Cicerone, ed altri,) tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli e donnicciuole e persone sfaccendate; perchè niun mestiero può ritener la sua stima, quando si scompagna dall' utilità e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi; come si è appo noi ridotta tanto la musica quanto la poesia, la quale appo gli antichi era fondata nell' utilità comune, ed era scuola da ben vivere e governare. In modo che in poetico suono si porgeano anche le leggi, sì perchè più vivamente nella memoria s' imprimessero, e coll' usanza del canto si conservassero; sì perchè prima di rintracciarsi ed

introdursi anche nella prosa il numero e l'armonia, i saggi distingueano la dignità della persona e della dottrina loro dal favellar commune, col metro poetico, il quale riputava lingua arcana e sacrosanta: ad imitazione forse di tutti gli Orientali e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de' Profeti anche poeticamente s' esprimeano. Onde fu la poesia introdotta per favella misteriosa in cui s' ascondeano i fonti d' ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; e non collo scritto ma colla voce viva, e per tradizione di maestro in discepolo, si tramandava. Sicchè nell' origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose convertita in immagine fantastica ed armoniosa.

Del divino poema di Dante.

I. La qual' immagine noi sopra ogni altro poema italiano ravvisiamo vivamente nella divina Commedia di Dante, il quale s' innalzò al sommo dell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente d' ogn' altro nella nostra lingua concepiva; essendo la locuzione immagine dell' intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' intendere e profferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali e le umane e civili, come in terso

cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile, da Dio procede ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l'oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti, da noi ci sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali per via dell' allegoria e delle favole accompagnate coll' armonia ne' posteri tramandarono; in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica, e la musica tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto; donde avvenne che ogni esercitazione di mente sotto nome di musica si comprendea, a differenza dell' esercitazione di corpo, che *gymnastica* s'appellava. Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli effetti naturali dal solo moto e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l'azione della natura vivificante e divina, la quale fu creduto egli voler' escludere dall' essere; quando non l'escluse, se

non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale che andavano sempre in compagnia e, prima che la prosa s' introducesse nelle dottrine si consegnavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti, donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero e 'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare, coll' uso rozzo de' versi leonini.

Della Rima.

II. De' quai versi chi vuole ad uno o ad un' altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena or un tal Leonio Monaco Benedittino, or un tal Teodolo Prete a tempo dell' Imperator Zenone; parmi appunto, come se volesse ad uno o ad un' altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione d' aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere; di natura l' una, l' altra d' artifizio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio, ovvero nell' infanzia dell' arti; e, perchè nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale l' ignoranza

semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie d' artifizio sopravviene alle dottrine, quando tendono all' estremo e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma da giudizio pervertito, il quale coll' accrescimento dell' arte e della pompa vuol dominare alla natura; perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e presontuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura e produce de' mostri, poichè la bellezza dell' arte giace presso il confine della natura; oltre il quale se l' arte coll' ornamento e coll' acume trascorre, in vece d' accrescere più tosto distrugge la forma intera e perfetta, a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose quando eccedono le linee prescritte. Or tanto l' ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudizio già corrotto delle nazioni Latine convennero all' estinzion del metro antico, ed alla produzion della rima. Vi concorse l' ignoranza della natura, poichè il commerzio de' Goti e de' Vandali stemperò l' orecchie, e sconcertò la pronunzia; in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella l' espressione, e nell' udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell' uso comune perduta la distinzion delicata e gentile del verso dalla prosa per

mezzo de' piedi; s' introdusse quella grossolana violenta e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie d' artifizio, perchè sin dal secondo secolo della nostra Redenzione avea la scuola declamatoria de' retori talmente assottigliato i concetti ed infiorato lo stile, (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio, e Quintiliano) che sì l' invenzione, come la tessitura e'l numero si resero affettati e nauseosi coll' arguzie, contrapposti, e somiglianze di suono. I quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perchè si trovano parcamente adoperati, e quasi più dalla natura che dall' arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion d' esempio, quest' accozzamento di parole, e di somigliante desinenza, ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nell' udire; ma è tale anche nel profferire;* secondo il qual' esempio di natura Omero, che d' ogni bellezza è il fonte, ha mostrato il primo l' uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti poeti ed oratori, tanto greci quanto latini, grandissimi dissimulatori dell' arte; finchè poi corrottosi coll' orecchio il giudizio, e col giudizio l' orecchio, si venne tanto a moltiplicare l' uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia s' avvezzava, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose, sin dal quarto secolo della

nostra Redenzione: nel quale i contrapposti, le parità de' membri, e similitudine di cadute crebbero più che in ogn' altro appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo; nelle quali cercarono lusingar l' orecchio comune avido di ornamenti, per piegare dolcemente l' animo degli ascoltanti all' austerità della moral Cristiana. Qual prudenza i santi padri fan bene apparire dalla varietà del loro stile, il quale nelle dispute e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi è sano e virile: nelle concioni o prediche esposte alla plebe è più che l' usato florido e pomposo. E perchè in latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fu distinto da' piedi, come la latina, ma dal solo numero delle sillabe: restando a noi di tanti metri latini l' immagine del Faleucio, del Saffico, dell' Asclepiadeo, e dell' Iambo, come osserva il Varrone della lingua Italiana Lodovico Castelvetro; onde rimase luogo per una distinzione più espressa, com' è quella della simil terminazione e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima: perchè successe ella in luogo dell' antico ritmo o armonia poetica, riconosciuta da' barbari più nella rima che nell' accento e nella quantità delle sillabe. E benchè l' artifizio della

rima è troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori ed all' incontro il verso greco e latino è molto vicino al naturale, perchè la misura de' piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia che da lei risulta; pur Dante volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi riputato autore e compositor di versi, che colla rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l'artifizio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà: com' egli ha fatto il primo con le terzine.

Della volgare, e comune lingua d' Italia.

III. Verremo ora a discorrere della lingua nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ed ardue controversie, che sin da quei felicissimi, nè mai più all' Italia riaperti, tempi del secolo di Leon X. con nuova gloria dell' Italica nazione e favella, tra i più valenti e rinomati uomini si risvegliarono, e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro parte dall' incertezza della materia, parte dall' affetto, chi della patria particolare; chi di tutto il suolo natio Toscano; chi della gloria comune d' Italia:

nelle quali contese i maggiori campioni sono per la lingua Fiorentina il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi, e da tutta quasi la Fiorentina schiera; per la Toscana il Dolce e'l Tolomei col resto de' Toscani; per il comune d'Italia il Trissino e 'l Muzio, e per quanto a me pare il Castelvetro, e come a tutti è noto il Castiglione. E' la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi, e volto, e questa gesto ed azione s' appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore d' un' altra, parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza, o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole, che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l' armonia, che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento e bassamento di voce, da noi detto accento, quanto del tempo o lungo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamata. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell' orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi, che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall' artifizio, quando s' applica all' espressione di scienze, atti, e dottrine,

e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal' uso novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni, e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia, e più sonora. Or quando una favella per sua natura nobile e copiosa s' incontra ad avere in qualche tempo tal numero d' eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni, e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue, è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà l' intelligenza del più antico e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si rimove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore, e della maggior perfezione e copia di scrittori: che secondo l' esempio di tutte le cose naturali, e l' osservazione fatta in

tutte le favelle, non è se non che in una stagione; avendo tutte le cose create principio, accrescimento, e fine. Poichè se all' esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabolarj; la lingua si sostiene in modo che se si perde nel vulgo, e nell' uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da volgare e mutabile diventa gramaticale e perpetua. Perciò la Greca fermò il suo corso, e ricevette l' intera norma nell' età di Demostene, quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze sotto ogni forma d'eloquenza regnare. La Latina collocò il suo trono imperiale per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l'età, in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone quando latini scrittori per moltitudine, varietà, e perfezione pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio;

> Venimus ad summum fortunæ; pingimus, atque
> Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

E l' Italiana, la quale alla foggia della Greca e della Latina da' greci e latini professori, più che ogn'altra presente lingua fu coltivata, per giudizio de' più savi si ristette e si ritenne nel secolo di Dante, Petrarca, e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X. fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivocato. E quan-

tunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl'Italiani, dopo Dante Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie e dalla occasione eccitati abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori novelli vocaboli a ciascuna d' esse lingue recati; pur da que' nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto per pigliar più ampia e nuova forma ritornate. Poichè siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da que'vocaboli che, o da necessità o dall' autorità di cui scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua; ma più tosto essi vocaboli per legge, tanto di natura quanto di ragion civile, nella qualità e sostanza d'essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre senza mutazion del proprio stato per le nuove materie generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo l'istessa università di voci, e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e l' efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale altronde e di fuori insensibilmente con la novità delle cose le avviene: poichè lo straniero minimo aggiunto al maggiore e naturale, per servirmi dell' elegante favella del Giuriscon-

sulto, *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante, che nel suo poema comprese tanto l'universale quanto il particolare, o per via di regola o per via d'esempio o di comparazione, venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazion d'Omero da cui la Greca fu con tal'arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tante voci ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra' quali fe' prevalere l'Ionico, quanto vocaboli da lui inventati a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica da lui richiamate in luce; così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa ed usata in iscritto per tutta l'Italia, che volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da Lombardi Romagnuoli e Toscani, il di cui dialetto fe' prevalere; onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo Fiorentino: benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl' idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla Latina. Il qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare non solo coll' immortal' esempio del suo poema; ma col libro ancora della volgar'eloquenza, scritto ad onor della lingua illustre e comune d'Italia, ch'egli

volle seguendo l' uso letterario e nobile delle corti e dell' accademie e del foro abbracciare.

Del libro di Dante della volgare eloquenza.

IV. Qual libro latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benchè nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i Giurisconsulti chiaman di stato, ove si disputa se taluno sia servo o libero, legittimo o spurio; ritrovatosi però poi in una biblioteca di Padova l'originale latino, dato fuori dal Corbinelli Fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudizio de' più savj e spassionati fu per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocchè oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dell' esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferisce da lui essere stata composta tal'opera; ne fa fede ancora la sublimità ed acutezza propria di Dante che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della Monarchia, ed il dispetto concepito dall' autore contro la Toscana, per l' offesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che oltre la testimonianza esterna, concorre a tal pruova il carattere del costume e dell' ingegno proprio di tal autore. Onde a Dante tal' opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone, l' Eneide a Virgilio, ed in fine ciascun' all' autor suo; poichè se non basta la fede umana per l'uno, non sarà

nè meno per l' altro sufficiente. Ed all' incontro, se l' opere di Cesare, non solo *de Bello Gallico*, le quali patiscon minor controversia, ma quelle altresì *de Bello civili* per comune e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti e vani ingegni, che a lui si sono studiati di torle; e 'l Pentateuco per fede tanto umana quanto divina da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj che temerariamente gl' invidiano l'autorità di un tanto nome, e la testimonianza invariabile di tutta l' antichità, tanto Ebraica, quanto Cristiana, quanto Gentile; così ancora per non far torto a quel libro della volgar' eloquenza, ben degno di un tanto autore, dobbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi e del suo Ercolano, dove ha egli voluto pigliar briga col Castelvetro principe de' critici, per sostener le parti del Caro, capo della coltissima in que' tempi letteratura di corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse l' opinione ivi insegnata senza l'appoggio dell'autorità d' alcuno, qualunque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe essere certo stato l' autor di quel ragionamento sì vero e sì sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze d'un consenso universale di quella età, per una lingua creduta allora senza controversia comune a tutta l'Italia

ad uso del foro e della corte? E perchè tal sentenza non solo dall'autorità, ma dalla ragione ancora e dall' origine dell' istessa lingua rintracciamo, fia d' uopo considerare, che sin dal principio in tempo della Romana repubblica fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

Della lingua volgare, e della nobile appo i Latini.

V. Il che ci si addita dall' istessa natura la quale discerne gli scrittori dal popolo, tanto in parlando quanto in pronunziando, ed eccita dal fondo della lingua plebea variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre costante ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri, e costruzioni. Conciossiachè il popolo non dall' arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando ed altre distinzioni non curi, se non le necessarie ad esprimere e distinguere comunque egli possa il suo concetto. Onde siccome presentemente osserviamo ne' contadini, i quali dicono *io farebbe* e cose simili, bastando loro quell' *io* a distinguer la persona che ha da fare, quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa; così dobbiam credere che gli antichi Italiani, nel fiore ancora della lingua làtina, comunemente confondessero i segni e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de i casi, generi, numero, e persone, ed alla differenza delle terminazioni che l' uffizio di tal distinzione prestavano. Il che parte si com-

prova da qualche luogo di Plauto, dove vuol' imitar la lingua plebea e sostenere il carattere delle persone introdotte; parte da alcune antiche iscrizioni, raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella d' alcune iscrizioni antiche, ma sregolate nella gramatica data in luce da un letterato Inglese: il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee e fuori di regola vuole generalmente indurre la falsità ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria ed artifiziosa colla plebea e naturale. Oltre la confusion delle desinenze, confonde anche la plebe colle parole nobili le vili, le sonore colle sconcie; confonde altresì l' espressione, ed in fine compone una massa tale di puro e d' impuro favellare, che'l plebeo, a rispetto dell' illustre, è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. E tale essere stata nel volgo la Latina, si raccoglie da alcune parole basse d' Apulejo, de' Comici, e degli scrittori dell' agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, storici, e poeti. Onde molte parole, che si fanno all' incontro a noi negli scrittori de' secoli oscuri e nel comun' uso del parlar presente d'Italia, credute barbare, furon forse latine plebee:[a] come per tralasciar molt' altri esempj, è notabile quel che

[a] Lib. 28. Paulli ad edict. l. 2. ff. de rebus creditis. Vedi Alciato praetermis. l. sermo latinus.

osserva Cujacio da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo si diceva come appo noi volgarmente prestito: *ne conveniretur pro præstitis suis*; e l'istesso Cujacio nella l. sponsalia II.ff. de sponsalibus rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco, e S. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo e da' soldati riceveva il medesimo senso che conserva appo noi, i quali per li parenti non intendiamo i soli genitori ma tutta la parentela; e Procopio scrive, che la voce *bande,* che adesso usiamo, era in uso appo i soldati anche a suo tempo per stendardo[a]; e che anche allora chiamassero *Strata,* quella che anche adesso si appella la selciata. Così avverrebbe di molti altri significati di parole, se li potessimo in tal maniera rincontrare; e molte parole della sagra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi più tosto latine riputare, poichè antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perchè la traduzion della sagra Scrittura, dovendo servire per instruzion tanto de' nobili quanto de' plebei, in lingua meno colta da principio fu data. Non parlo punto delle frasi e proverbj de' Comici, i quali tutti si rincontrano nel parlar nostro Italiano, e buona parte colle parole medesime distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere, che la nostra pre-

[a] Lib. de Bello Persic. De Bello Vand.

sente sia stata volgare anche in tempo degli antichi Latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell' uso presente, ma non ritroviamo ne' libri; e che colla natural mutazione delle cose, e col commerzio de' Goti Eruli e Longobardi, abbia mutato figura non nel corpo e nella sostanza, ma nell' esteriore e nelle desinenze; le quali, a tempo de' Latini, benchè fussero meno distinte che non erano le gramaticali, pur' eran più distinte che nella volgar presente non sono. Il qual sentimento può ridurre in concordia l'opinion di Filelfo con quella di coloro, che la nostra volgare anche a tempo de' Latini credetter viva.[a] Imperocchè quando una lingua si corrompe non solo per lo stritolamento continuo dell' uso, ma per lo mescolamento ancora de' barbari, perde prima d'ogn' altra cosa la distinzione nell' estreme sillabe; come noi osserviamo nelle donne quando latinamente leggono: poichè non sanno mai colla pronunziazion dell' ultime sillabe far conoscer la differenza de' casi e delle persone. Adunque siccome prima dicendosi *Rex Aegypti* dalla terminazione in *x* il caso nominativo, e la persona, e numero possedente si conoscevano; e dalla terminazione in *i* si discernea il caso genitivo col numero, e la persona posseduta; così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi Re per tutti i numeri e casi, e per

[a] Alciato al loco citato.

tutti i casi anche *Egitto*; fu bisogno di dinotare il nominativo coll' *il*, ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse coll' applicazion dell' articolo i numeri e casi, che prima dalla stessa terminazion della parola si distinguevano. E forse i Greci l'una e l' altra distinzione, cioè tanto della terminazione quanto dell' articolo, ritengono, perchè la terminazione s' osservava sempre nel parlare artificioso e letterario; quella dell' articolo s' adoperava dalla plebe, quando confondea le desinenze; quantunque per altro l' articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadute dalla volgar pronunzia, così allora si mantenevano nello scritto; ma nell' uso o si lasciavano affatto, o appena s' esprimevano, come sono la *s* e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico: poichè la *m*, come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola, che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nè meno in prosa quando seguitava vocale risonasse, perchè veggiamo in più luoghi de' Digesti essere scritto *debituiri*, *restituiri*, *præstituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostini: [a] la quale scrittura è così corsa, perchè forse in dettando la *m* era assorbita. E similmente la *s* deesi credere, che nella pronunzia appena si conoscesse, perchè

[a] Lib. 2. cap. 4. Emendat.

la ritroviamo scritta nell'estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante come appo Lucrezio,

Nec mare velivolum florebat navibus pandis.

Ove se vogliamo conservare il metro bisogna pronunziare *navibu' pandis;* come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perchè la *s* nella pronunzia appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per consonante; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve, quantunque un' altra consonante le succeda. Quindi appare, che nelle bocche latine la lor lingua era molto più soave, perchè le due lettere moleste, come è la *m* che muggisce e la *s* che sibila e stride, e che perciò è detta lettera serpentina, facevano molto minor suono che nelle bocche nostre. E lo stesso quanto alla *s* deesi credere de'Greci, tra' quali Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che una volta la bandì da un' ode intera. Onde sì perchè il commerzio de' barbari troncò le varie terminazioni, e le confuse; sì perchè tutta la plebe Italiana le confondea; sì perchè le desinenze in *m* ed in *s* erano insensibili anche nella lingua letterale ed illustre; non è maraviglia, se la nostra Italiana sia riuscita collisa e tronca e priva di distinzione in molte desinenze; come quella, di cui fu base la lingua plebea per sua natura confusa e

turbolenta ; la quale forse anche allora si distinguea col nome di volgare dalla letteraria ed illustre Latina, ch' era la lingua regolata e gramaticale, o per parlar più chiaramente la ragionevole. Quindi venner le lodi, che gli antichi danno a Giulio Cesare, perchè riduceva il parlare a regolamento certo ed ordinato. Per lo che Cicerone ne' libri dell' arte oratoria ci avvertisce a non lasciarci portar dalla consuetudine popolare, e ci esorta a ridurre il parlare a certa ed ordinata ragione; perchè vedevano nella plebe poco essere in osservanza la distinzion dell' ultime sillabe, e la costruzion gramaticale che da quella deriva, e che poi si conservò solo ne' libri e si estinse affatto nell' uso, il quale, consumando più le terminazioni ed alterando le parole della plebea, produsse la presente; la quale fu riputata anche essa plebea, finchè il senso italiano ritenne l'intelligenza della Latina, che negli atti forensi letterarj e nobili si adoperava. Ma perchè poi si perdè nel volgo l' intelligenza della Latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti e negli atti solenni; ed anche la volgare nell' uso del parlare si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il genio e pronunzia di ciascuna regione d'Italia; furono i popoli dalla necessità portati a ritener nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti e negli atti solenni adoperare; perchè se un popolo trattando coll' altro avesse usata ciascuno la sua lingua munici-

pale, difficilmente, siccome adesso veggiamo, per la varietà della pronunzia e diversità del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i proprj sentimenti.

Della volgar comune passata in lingua illustre.

VI. E si dee credere, che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de' cittadini Romani, che per tutto sparsi diffondevano la lingua della plebe Romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessità dovea almeno nella pronunzia sempre alterata comparire: poichè la diversità del clima e del temperamento cangia e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione hanno pronunzia corta aspra e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti e di parole monosillabe; perchè hanno i nervi della lingua per cagion del freddo più rigidi e meno pronti, ed in conseguenza la lingua più restia. I Toscani e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia se essi hanno meglio che ogn' altro l' uso della lingua illustre non solo nello scrivere, ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napoletani, e 'l resto di quel regno, che per lo temperamento e clima più caldo hanno i nervi più volubili più agili e più efficaci, hanno ancor la lingua più lu-

brica. Onde siccome prima, quando tra gli altri Greci la Dorica lingua parlavano, così al presente secondo l' indole di quel dialetto conformato a quel clima, hanno l' espressione troppo intensa, ed allargan più che gli altri popoli dell' Italia le vocali. Quindi l' antica volgar comune che nelle bocche di differenti Italiche nazioni si discioglica in tante lingue municipali, e nelle bocche de Romani seminati per ogni paese intera, qual nel volgo di Roma, albergava, occupò il luogo della Latina, dappoichè l' intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua, la quale era plebea Romana, divenne illustre e cortigiana, e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall' uso della corte e del foro, per organo di commerzio comune fra tutti i popoli Italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura in Italia quasi estinta, ma illustre e degno dell' ajuto ed immortalità, che danno le lettere per l'antico valore ne' cuori Italiani risorto, e per l'imprese degne di luce. Nel qual tempo le città d'Italia s'ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da' consoli e da' tribuni nella forma dell' antica Romana. In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi volea fare da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini quanto da' forestieri, che ivi anche per li negozj pubblici convenivano, non potendo usar la Latina, la quale per la rozzezza

del secolo non s' intendea nè dal popolo nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, molto di quella più degna e comune all' intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perchè non più all' uso privato popolare, ma all' uso solenne e pubblico s'applicava. Onde in processo di tempo fu anche ammessa in compagnia della Latina al commerzio delle Muse, per esprimere in poetico stile prima gli amori e le cose umili, e poi, per beneficio di Dante, anche le cose sublimi, mediante le quali egli nel suo poema mirabilmente l'estolle.

Della letteratura Provenzale.

VII. E furono gl'Italiani animati a far' uso della volgare nella poesia dall' esempio de' Provenzali, appo i quali la plebea Romana secondo la diversità del lor clima diversamente che in Italia si alterava e profferiva; ed appellata veniva lingua Romanza, come quella nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella sin dal duodecimo secolo sotto l'Imperador Federico I, che anche de' suoi poemi volle onorarla, i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle prose anche componendo che gli amorosi avvenimenti tra dame e cavalieri contenevano, e che, per cagione di questa lingua tratta dalle bocche Romane, Romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo adunque ad esempio de' Provenzali gl' Italiani in lingua

propria volgare, avvenne che molte locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostriscrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fe' in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si conoscevano esercitati in quella lingua, in cui anche non di rado (siccome fe del suo tesoro Brunetto Latini) si provarono a scrivere; sì per essere quella prima d' ogni altra stata messa in uso letterario dopo la Latina, sì per lo splendore ed autorità ch' ella ricevea nella corte de' re di Napoli, dove a que' tempi nelle bocche de' più sublimi e nobili per ingegno e per natali la Provenzal favella regnava: per cagione che dalla contea di Provenza i successori a quel reame passavano, ed in lor compagnia recavano col fior della corte la lingua e la letteratura lor nazionale, nel cui genio, per necessità di commerzio civile, la lingua comune d' Italia si cangiava. E perciò in Napoli più che in ogn' altro luogo la letteratura volgare Italiana si coltivava secondo l'esempio ed imitazione della lingua Provenzale, nella quale scrivevano i Provenzali poeti, che dalla contea di Provenza o i nuovi re di Napoli accompagnavano, o da que' re chiamati venivano in Napoli ad abitare. De' quali fu Bonifazio di Castellana che seguì Carlo I. nell acquisto del regno, e Guglielmo di Bergamo, che al servigio

dimorò del re medesimo, e Blancastro il quale con Carlo II. all'impresa del regno s'accompagnò, e Pietro Cardinale che stato in corte di Beatrice del medesimo Carlo figliuola in Napoli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell' una e dell' altra Sicilia si appella; perchè sin dalla Provenza que' re portavan l' uso di volgarmente scrivere in Provenzale, il qual uso poi passava con la lor dimora in quel regno nell' idioma comune Italiano; conciossiachè le altre città e particolarmente Roma, ove l'esempio de' Provenzali non era sì presente sì vivo e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra lingua che nella Latina. Ed ecco la cagione, per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo dal regno principalmente dell' una e dell' altra Sicilia, e poi dalla Lombardia e da varj e distinti luoghi d' Italia sorgere scrittori, i quali hanno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani autori comune, e con loro anche comune l' autorità, da ogni regolator della lingua riconosciuta; i quali tra' molti altri furono Guidotto Bolognese, Marco Polo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federico II. Imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semprebene, Fabro-

zio, Guido Ghisilieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo concento in una medesima lingua da diverse e lontane regioni d' Italia s'udì risonare, perchè non era quella lingua d' alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d' Italia comune; il quale nella corte Napoletana dall' imitazion de' Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per l' altre corti e per le concioni e per l' accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani che volessero essi competere colla lingua comune ed illustre nella corte Napolitana usata, e per lingua comune spacciar la loro; la quale egli distingue dalla comune ugualmente che la Lombarda, la Romagnuola, e la Pugliese; costituendo della Toscana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da osservare che, secondo Dante riferisce, non pretendevano i Toscani farsi padri di quella lingua illustre che tutti noi Italiani comune abbiamo; ma la lingua o, per dir meglio, il dialetto loro volevano per la lingua comune introdurre. Onde Dante per torli da questo inganno che sì li rendeva odiosi, come chi vuol tutto l' universale a se rivocare ed il proprio in luogo dell' universale riporre, i vizj del dialetto loro particolare ugualmente che degli altri va discoprendo. Non si può però dagli amanti del vero negare che il Toscano dialetto più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre, la quale come

spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.

Della lingua e repubblica Fiorentina.

VIII. E questo avviene alla Toscana lingua non tanto dall' origin sua, quanto dal cangiamento delle cose civili e dalla sorte della Fiorentina repubblica. Poichè nelle repubbliche popolari, come fu la Fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medesima s'annidava, ove, siccome nel mare i fiumi, sgorgava ogni pubblico affare; di cui non solo gl' ingegni più sottili, li quali per natura loro vogliono di ogni cosa, o grande o piccola o propria o d'altri, essere ugualmente supremi giudici che curiosi osservatori; ma tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmente si governano, facendosi amministratori ed arbitri, son costretti a dar opera al culto e pulito parlare, per tirare nelle concioni all' opinioni loro più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica Ateniese, la qual in popolar forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, conseguì tra Greci il pregio della lingua cortigiana. Imperocchè l' Attico idioma non solo dalla moltitudine de' retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll'uso ad illustrare; ma discendendo così terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andava insensibilmente emendando la rozzezza naturale del volgo, finchè poi la moltitudine intera sembrava

una corte, e quel foro pareva una scuola di retori e d'oratori. Onde non fia maraviglia se a proporzione, in somigliante maniera, si fosse anche coltivata in processo di tempo più dell' altro resto d'Italia la moltitudine Fiorentina; la quale e dopo aver' ottenuto da Rodolfo I. Imperadore per poca somma l'indipendenza da' prefetti imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria e sediziosa e volubile ad ogni fumo di sospetto d' invidia e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina e d' oppressione che fosse sparsa ne' petti de' contrarj partiti; de' quali uno spento, molti altri a un tratto risorgevano e, come l' idra, si riproducevano : in modo che più forme di governo spuntavano nell' anno che non erano le stagioni, e più novità di magistrati che necessità di negozj nascevano, e più mutazione in quella repubblica che nell' istessa luna apparivano; per lo che al dir di Dante, *a mezzo Novembre non giungea quel ch'ella d' Ottobre filava.* In questa più tosto confusione e tempesta civile, che governo, dove qualsivoglia più temerario e sedizioso col soffio suo e colla voce poteva, come vento australe, commovere a guisa d' onda marina la variabile e leggiera moltitudine, ed al suo capriccio in un momento voltarla; non solo i nobili ma i plebei ancora, alla cui violenza spesso la parte migliore piegava, spinti dalla necessità di sostenere la propria opinione e partito, di bene e pronta-

mente parlare si studiavano, per incitare meglio colle lor voci, ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell' odio e del livore, ch' a loro pro voleano tener sempre deste e vive, per sollevare l'invidia e l'avarizia del loro partito contra la dignità e beni dell' altro. Come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d' uomini anche plebei, de' quali la Fiorentina istoria è ripiena. Nè senza bene esercitarsi nella favella avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze, e rapine che coll' infiammate lingue moveano e mossero lungo tempo; finchè un' aura salutare di prisca virtù, dal germe de' Medici felicemente uscita, spirasse tranquilla calma in quell' agitato pelago di sedizioni e discordie, che cominciarono a cedere; dappoichè ascendendo più in alto quell'antica ed inclita famiglia, (col senno di Giovanni de' Medici, e dilatando l' autorità sua colla magnificenza e costanza di Cosimo, e con la gentilezza e mansuetudine di Pietro) sostenne nel suo tronco, ed in più larghi rami distese, il partito migliore: il quale col gran senno e valor di Lorenzo venne a superare e coprire non solo di credito, ma di numero e di forze, ogni tumultuoso ed inquieto seme; che spegnendosi, poi tuttavia dal ben regolato governo de' successori ha recato a tal repubblica sotto l' amministrazione di un solo quella pace che non si gustò mai, nè si poteva sperare dall' arbitrio di molti,

de' quali ciascuno credea egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se 'l Petrarca e 'l Boccaccio ed altri di que' tempi, a' quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artifizio educata; e non l' avessero dall' ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole ed immagine della mente, e nunzia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende più la lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta l'università delle cose tanto in generale quanto in particolare, tanto scientifiche quanto comuni, fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni e piacevoli coll' uso domator delle parole, se il Petrarca e 'l Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla Dantesca materia somiglianti. Ed avrebbe l' Italiana favella la medesima sorte avuta che la Greca, la quale riuscì sopra ogn' altra copiosa e felice, perchè le parole e formole, o novamente prodotte o dall' antico risvegliate o da altre lingue trasportate nel poema d' Omero, abbracciate poi furono da' seguenti scrittori che tragedie, storie, scienze ed

altre materie grandi s' applicarono a scrivere in lingua natìa. Ma perchè il Petrarca e'l Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in Latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; così portati sì dall' imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fe' la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive rimasero abbandonate dall' uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema; nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l' infanzia della nostra lingua di cui egli è padre, sì per l' ampiezza e novità della materia, inventar parole nuove, usar dell'antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Della Dantesca frase.

IX. Considerata la lingua del poeta, e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare, degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare dalla comune degl' Italiani poeti distinta. Questa egli trasse non solo dall' imitazion de' Greci, e de' Latini a' Greci più simiglianti, ma spezialmente dagli Ebrei e da' profeti; a cui siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar' i luoghi

tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto; come tela che si dilata e si spande dentro una fantasia commossa, se non da sopranaturale, pur da straordinario furore e quasi divino, il quale fervendo ne' sublimi poeti acquistava loro appo i gentili l' opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte le quali egli ha voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come per tacer d' innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*; dal poeta imitata e trasferita nella descrizion di un luogo oscuro dicendo,

> Mi ripingevà là, dove il Sol tace;

ed altrove,

> Venimmo in luogo d' ogni luce muto.

E siccome il parlar figurato e sublime de' Profeti non tolse loro la libertà d' usare il proprio, e d' esprimere con esso tanto le grandi quanto l' umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste, quantunque minime, si studiò co' proprj lor vocaboli d' esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo il richiedea; donde il suo poema divenne per tutte le grandi mediocri e picciole idee di locuzioni, tanto figurate quanto

proprie, abbondante e fecondo. E perchè ambì egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi e non il volgo, al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benchè l' interiore a' soli saggi dirizzasse; quindi avviene che Dante, simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile collo stile suo contorto acuto e penetrante; quando l' Omerico è aperto ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di se tirar dovea l' applauso e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe, per la parte che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori che gli ottimati. Per qual parte Dante rimane, se non d' altro, di felicità e di concorso inferiore ad Omero; benchè non si possa d' oscurità riprendere chi non è oscuro, se non a coloro co' quali non ha voluto favellare. Perciò non si è astenuto da' vocaboli proprj delle scienze e di locuzioni astratte, come colui che ha voluto fabbricar poema più da scuola che da teatro.

Del titolo dato al Poema di Dante.

X. E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest' opera, non sono ignaro delle dispute e contese, delle quali son pieni i volumi interi degli eruditi nostrali, sopra il titolo di Commedia, dato dall' autore al suo poema. Sul che senza l' ardire di decidere sarò contento d' esporre ingenuamente il mio parere. Chiunque imita e rappresenta gli uomini

al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni talmente, quali non dalla grazia ma dalla natura procedono, necessariamente viene con le virtù a scoprire anche i vizj non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante in parlando ed in operando talvolta gli altrui, talvolta i proprj difetti producon fuori; essendo l' uomo quanto proclive ad errare tanto diligente ad osservar gli errori altrui. E perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, ma i mediocri e i piccioli ed ogni genere di persone; perciò è riuscito quel poema simile a quella di Aristofane, e d' altri del suo tempo antica comedia, emendatrice de' vizj e degli altrui costumi dipintrice, da cui Dante così la natura come il nome tolse del suo poema; il quale più del drammatico che del narrativo ritiene: perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare che quella del poeta medesimo, e perciò ragion maggiore acquista al titolo di commedia ch' a quello d' epica poesia.

Della politica di Dante.

XI. Or dall' esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento e fine generale, tanto politico quanto morale e teologico, di questo poema. E

rivocando a mente quel che nel primo discorso abbiamo degli antichi poeti dimostrato, sono eglino stati maestri dell' umana vita e civil governo, non solo colle parti del poema loro ma eziandio col tutto. Vedendo, come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi e governi particolari, de' quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto ed indipendente dall' altro, conobbe che la libertà disseminata e sparsa potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore, quando le città Greche, le quali ciascheduna da se inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale o superiore alla loro unione. Onde mostrando prima i Trojani vincitori per le gare de' Greci, e per la disunione d' Agamennone e d' Achille, e poi dalla riunione di questi due facendo i Trojani vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sì poi con pubblico suo danno da lei negletta, da mantener la libertà in ciascuna repubblica contro l' assalitore, o particolare o comune, per via della cospirazione ed unione di tutte. Per lo che quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell' altre, Sparta ed Atene furono legate in concordia tra di loro dal timore di Dario e di Serse; e dalla forza Persiana non solo la Grecia non cadde, ma

fe' crollare ancora il tronco della Persiana monarchia, e potè contra di lei porgere anche la mano all' Egitto. Ma partendo con la fuga dell' esercito Persiano il timore dalle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi Ateniesi l' ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia; nacque giustamente ne' cuori Spartani il sospetto e la gelosia non solo del dominio ma della propria libertà. Onde si consumarono tra di loro gli Spartani e gli Ateniesi in lunghe guerre, nelle quali superati al fine gli Ateniesi trasser nella rovina loro la metà di quella forza ch' avea prima per la Greca libertà combattuto, ed apersero la strada alla nuova e non mai, per l' antica sua ignobiltà, sospettata potenza de' Macedoni; i quali estinsero nella Grecia le discordie con estinguerne la forza e rapirle la libertà, sì ben prima difesa e mantenuta contra la potenza Asiatica, alla quale gl' istessi Macedoni aveano servilmente obbedito. Simil morbo nell' età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell' antica e legittima signora delle genti, ed era l' Italia dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni straniere sì miseramente lacerata e divelta; che quella, la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori, che dentro il suo maestoso

corpo a proprio danno combattevano, ridotta vivamente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni.

De i Guelfi e Ghibellini.

XII. Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso ch' avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto disiderio della libertà. La qual passione non solo l' Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia in due fazioni divise, l' una Guelfa, e l' altra Ghibellina appellata. Delle quali l' origine e ragion politica, benchè nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto esposta, se non che all' intelligenza di coloro che colla scorta più del proprio giudizio che della divulgata opinione per l' istorie trascorono; conciossiachè l' idee di questi due partiti non tanto dalle cagioni che da gli effetti comunemente si tirano. Erano per l' intervallo, che corse dall' estinzion dell' imperio ne' Francesi alla traslazion sua ne' Tedeschi, disciolte le città d' Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per se medesima si reggea. Intanto cadde in mente ad alcuni signori potenti della Lombardia di ritener l' imperio allor vacante nel seggio suo primiero, come fu Berengario, Lamberto, Adelberto, li quali, armi e soldati raccogliendo, e città e castelli espugnando, destarono le città libere, e tra esse particolarmente Roma e 'l sacrosanto suo

capo alla comune difesa contro la violenza di coloro, che col titolo imperiale non dal Papa principe del popolo Romano ottenuto, ma dall' ambizion propria usurpato, andavano in preda dell' altrui libertà. Posatosi poi l' imperio ne' Tedeschi, qualora l' Imperadore non contento del governo generale delle milizie e dell' imperio proconsolare, turbar voleva il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a se interamente 'l autorità tutta rivocare, nacquero, siccome nasceano nell' antica Roma tra 'l Senato Romano e 'l corpo militare, contrarj partiti; de' quali l' uno la libertà particolare della sua patria, l' altro la libera ed universale autorità dell' imperio, in tutti i gradi così militari come civili, sosteneva. De' quali partiti quel che combatteva per la libertà della sua patria divisa dall' imperio, Guelfo fu detto; e l' altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dell' imperio intessea. E presero i nomi dall' antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania fra' popoli Svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate, nel tempo degli Arrighi e Federici, sotto i quali alle discordie d' Italia gl' istessi nomi e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da' Franconi, quando alla Germania signoreggiarono, ed a' Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando

sopra quella provincia e sopra i Guelfi che in lei prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell' odio, le cui faville sì largamente colla partecipazion de' nomi e division de' cuori per l' Italia si sparsero. Duravano adunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tal zelo seguitava, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi e de' Neri, volle egli benchè con vano studio ridurla in concordia. Ma poi mandato in esilio da Corso Donati, uno de' capi della parte Nera, già ritornato in patria, donde Dante cacciato l' avea, con grande amarezza il poeta si vide dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato. E perchè, dopo replicati sforzi fatti per lo suo ritorno, sempre fu dall' ingrata patria rifiutato ed escluso, alla fine si voltò al partito Ghibellino ed Arrigo Imperadore seguitò nelle imprese contra i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel che non preghiera ed artifizio non potea impetrare. Il qual disegno anche vano gli riuscì; perchè Arrigo quell' impresa fu costretto abbandonare, e 'l poeta ridotto a macchinar coll' ingegno e colla dottrina e coll' eloquenza, la guerra a' Guelfi in vendetta dell' offesa ricevuta. Onde, per debilitar la parte Guelfa e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll' orditura di questo poema, e colle frequenti sue orazioni or' a se or'

ad altri attribuite e sparse per entro di esso, inseguare a' Guelfi ed all' Italia, esser vana la speranza di mantener ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato; per mezzo del quale l' Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea: insinuando che per mezzo della universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, poteva e dalla invasione straniera e dalla divisione interna esser sicura; in modo che, le sue forze e 'l talento non contra di se ma contra le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l' antico imperio sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò coll' esempio allor presente di persuadere, che la voglia di mantener ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia tra le città e le urtava in perpetua guerra, la quale gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non altronde se non da Roma il titolo e l' autorità, come dalla sua sorgente, traeva; verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe sotto nazioni lungo tempo a lei soggette in varie provincie divisa quella, che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed

avrebbe tollerato barbaro giogo quella, che coll' armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito, e scemarlo al Guelfo per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi nell' età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei Pontefici, che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l'autorità e rispetto verso il Ponteficato, significando in più luoghi che dall' Italia, per legge di Dio e merto della Romana virtù, nasceano, a scorta e regolamento comune della religione delle leggi e dell' armi, due luminari Ponteficato ed Imperio.

Della Morale, e Teologia di Dante.

XIII. Ma tempo è già d' entrare nel sentimento morale e teologico di questo poema; qual sentimento se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumar interamente l'opera mia. Onde intorno al tutto ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E', come ognun sa, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare. sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l' uffizio di verità e d' immagine, cioè di significato e signi-

ficante; volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua specie e proporzione, la pena o premio che avviene all' uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte, anche in vita, dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Per lo che Dante nell' Inferno entrato, dopo conosciute le pene d' ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizi il rimedio; donde poi già purgato e mondo poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ci ha voluto anche svelare il viaggio d' ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell' Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale d' ognuno che poi per il battesimo si lava, sì per le reliquie della concupiscenza che dopo il battesimo rimangono; le quali propagandosi e distendendosi nella vita civile ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, d' ambizione, d' avarizia, e d' altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale inferno cangiato. Imperocchè siccome nell' Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplicio; essendo la miseria e 'l travaglio dell'

animo compagnia indivisibile d' ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall' ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze, e delle vittorie, e de' trionfi, ed acquisti di provincie e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto da Dante nel suo Inferno scoperto spira timore e spavento, dal quale mosso l' animo può disporsi alla fuga de' vizj, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio; dove possiamo il rimedio trovare coll' operazioni nuove opposte all' antiche viziose, e colla speranza della tranquillità ch' entra nell' animo, quando parte il vizio e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nell' Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male; poichè coll' operazione opposta alla viziosa possiamo l' abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta con la cognizion di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione dell' infinità divina svelliamo l' anima da' sensi, ch' a' vizj ed a' travagli loro ci legano, e con astrarla da' sensi escludiamo da lei l' idee particolari e finite; le quali, perchè non tiran l' esser loro che dalla nostra fantasia, sono l'occasione di tutti gli errori e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte

che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando peregrinando nel corpo abita nell' infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare che dalle apparenti, lascia d' aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende, se non quanto ella è resa capace di possedere dall' ordine divino delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dall' intelletto contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose e la stima in noi da loro impressa, come ombra al Sole, spariscono, e con la partenza loro liberano l' animo dal desiderio e travaglio; in modo che si volge tutto a quel bene che, non dall' esterno soccorso dubbioso e fallace, ma dal proprio suo concetto e dalla propria facoltà, la mente a se ritrae. E perchè ciascuna potenza dell' uomo ha per proprio oggetto un bene dall' altra potenza diverso e distinto, siccome veggiamo ne' sensi, de' quali l' uno di vedere, l' altro di udire o di odorare o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch' ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè l' in-

telligenza, ella ha un' oggetto separato e distinto di bene; il quale è riposto nel conoscere, che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo e per niun punto separabile dall' anima. Onde perchè l' esser dell' uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica, perciò l' oggetto di bene all' uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente, è la cognizione e la scienza. Del qual bene più gode, qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità de' sensi corporei, e libero discorre per l'universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina ed infinita. Per la qual separazione da' sensi, e passaggio dell' idee particolari e corporee all' incorporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perchè l' anima contemplando si astrae dal corpo, e mentre vive imita l' atto del morire. Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene, senza aver emendato l' animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia, nè può la ragione contra i vizj esercitar le forze, senza che preceda la paura dell' Inferno, sotto il quale l'orrenda ed a noi penosa natura de' vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral

dottrina è dal poeta esposto a parte a parte per l' intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione d' ogni atto sì di passione come di ragione, or' ad uno or' ad un' altro personaggio applicato, e con la varietà de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne diano le definizioni e regole de' filosofi; a' quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l' intelletto; ma superiori per l'efficacia dell' espressioni, numeri, e figure valevoli a muover la fantasia e mutare il corso delle operazioni. Colla morale, tanto Cristiana quanto filosofica, Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misterj; ma non lascia nella tessitura del tutto d' infondere, come interno spirito, un sentimento generale nel quale la rivelata teologia de' Cristiani e la natura de' filosofi parimente convengono. Il qual sentimento perchè più dall' armonia del poema che da espresso e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contra coloro che, non penetrando nell' alto consiglio del poeta, credono che egli la teologia Cristiana contra ogni ragione e decoro confondesse con la gentile. Adunque, secondo l' Apostolo c' insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù le quali sono

l' anima de' precetti e della legge, siccome l' anima della lira è il suono, degli orologj il moto, del giorno la luce, onde il poeta del vizioso Cristiano ebbe a dire,

> Cristian d' acqua, e non d' altro ti fenno.

Per lo che l' osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, e la profession di quelli diretta non tanto a Dio, quanto all' umano vantaggio, sembra secondo il medesimo apostolo un campanello o un tamburino; perchè mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza d' opere vote d' interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. All' incontro dovunque si ritrovasse o precetto di virtù, ovvero esempio, ivi Dante l' immagine e l' alba della Cristiana legge scorgeva; donde i santi padri l' antichità di essa comprovavano a' Gentili: a' quali perchè dalla nostra legge abborrivano come da novità, perciò gl' istessi padri dimostravano, che la nuova rivelazion di misterj già lunghissimo tempo avanti dall' Ebraiche profezie si raccogliea, e da' libri Sibillini; e che qualche, benchè crassa, similitudine di precetti e virtù Cristiane anche negl' insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi e degli eroi, appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero d' ogni biasimo in aver dato luogo a Catone Uticense fuori dell' In-

ferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù mescolati gli esempj della Scrittura coll' istorie profane, anzi anche colle favole; delle quali benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto d' onesto e virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s' insegna. Onde tanto l' istorie profane, quanto le favole, adoperò solamente per figure di quelle virtù che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari così di teologia, come di morale ed anche natural filosofia, sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori, che mai si possano dall' arte inventare, e che meglio dagli esempj di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni, si apprendono e si riducono all' uso. Perchè siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e l' eloquenza traevano, così Dante volle anch' egli la medesima utilità prestare col suo poema; di dentro a cui dagli antichi nostri si profferiva a i discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere, e ragionare molto meglio che dalle volgari scuole s' apprende, ove con dispendio pubblico e stolidità privata solo s' impara a sconoscere il vero ed il naturale, ed a fortificar l'

ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia e commedia rinviene; così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e l' elegiaco nel dolore.

Dell' Epica Poesia, e de' Romanzi.

XIV. Or poichè nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgar poesia, potremo più speditamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che, per lo sentiero da Dante aperto, trasportarono alla creazion delle nuove favole l' artifizio e i colori e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza dall' epico genere di poesia cominceremo, nel quale anche abbracceremo que' poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti comunemente s' appellano Romanzi: i quali sono in un genere distinto senza ragione collocati da quelli che, più dalla differenza delle parole a capriccio inventate che dalla conòscenza della cosa, tirano il lor sentimento. Imperocchè se epico altro non significa se non che narrativo; perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo ha nelle finzioni poetiche l' epico che ne' veri

successi lo storico, perchè non sarà tanto epico per cagion d' esempio l' Ariosto, quanto è storico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degli storici, perchè narra tutti i fatti del popolo Romano, e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina. O forse perchè Omero della guerra Trojana quella sola parte ha voluto descrivere, che nacque dall' ira d' Achille, sarebbe stato meno epico, se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato? Ed è in vero cosa assai strana che, per sostenere un precetto d' Aristotile, o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali? E benchè sembri anche a me sommo artifizio il dilettare ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo che, diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come più linee che ad un medesimo contro concorrono, ad imitazion dell' Iliade; pur non sò perchè un poeta narrando cose verisimili, e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite e senza tale artifizio inventate, non debba riputarsi epico e narratore: poichè siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle e narrarle o secondo la loro unità, o secondo la loro moltitudine.

Onde io non solo non trovo cagione d' escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de' nostri, come i due Orlandi; ma nè meno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ed accidentale, anzi puerile; cioè dall' essere alcuni poemi scritti in lingua Provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua Romanza appellavasi dalla lingua Romana plebea, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino Arcivescovo di Rems, e degli eroi della Tavola Rotonda d' Arturo re d' Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavan Romanzi, sottintendendovi il nome sostantivo di poemi, quasi dicesser poemi Romanzi ovvero Romanensi, per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo Romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i Paladini che in que' romanzi campeggiavano, sia pure in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sostanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur, con maniera strana d' intitolare, non vogliono dare il nome d' eroico a quel poema, ove fa la principale azione un solo, e negarlo a quello dove per avventura molti principalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune, che niegano al maggiore,

quasi che la qualità d' eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare?

Del Bojardo. XV. Dovendo adunque trattare degl' Italiani poemi, sceglieremo, come de' Latini abbiam fatto, i più degni ed utili più a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti, che 'l Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazion de' Provenzali, perchè l' ombre e i nomi di quegli eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida e larga vena trasse egli l' invenzione e l' espression sua, cioè da' Greci e Latini, nel cui studio era versato, senza che a' torbidi torrenti Provenzali dovesse ricorrere; e si servì de' nomi e fatti di quei Paladini, perchè da' Provenzali ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato, e maggiormente applaudito, volle servirsi dell' idee di cui già trovava nel volgo l' impressione. Per lo che siccome Omero e gli altri poeti Greci ebbero per campo delle loro invenzioni l' assedio Trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea; così il Bojardo ebbe per seminario delle sue favole il rinomato e per molti libri celebrato assedio di Parigi, seguendo il genio, che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono a' loro Eroi e suggetti dote sopranna-

turale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo, e simili son rappresentati. Alla qual idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l' Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile, a similitudine de' greci eroi e suggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all' incontro, se la brevità di quest' opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile colla divinità, che in quegli eroi operava; così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi Numi sostituiti, le sue invenzioni difende: e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite, non altramente che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Colla qual' arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotto a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente siccome i Greci per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi, ed alle rovine da leggierissime o vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie e sì funesta guerra che la Grecia vincitrice, non men che l' Asia vinta, coprì di travagli e miserie; così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe

contese e d' infinite morti l'occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, colla quale si fussero tolte l' espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito; affinchè, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell' arte, e fusse rimasto purgato di que' vizj per li quali il Berni, colla piacevolezza del suo stile, l' ha voluto cangiare in facezia.

Dell' Ariosto. XVI. Ma sorgendo dal medesimo nido spiegò l' ali a più largo e più sublime volo l' Ariosto, il quale, producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, costumi, e vicende, sì pubbliche come private; in modo che quanti nell' animo umano eccita moti l' amore, l' odio, la gelosia, l' avarizia, l' ira, l' ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempj, su i quali sta fondata l' arte dell' onore, che chiaman *Cavalleria*, di cui il Bojardo e l' Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia

e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l' Ariosto al suo fine, nè i posteri all' utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente quanto in qualche luogo i mediocri e i vili: acciocchè di ciascun genere la passione e l' costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba o correggere, secondo la bellezza o deformità delle cose descritte. La quale mescolanza discreta di varie persone introdotte dall' arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all' eroiche imprese le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono ajutate sempre dagli strumenti minori; conciossiachè a qualsivoglia eccelsa azione d' illustre padrone sia involta l' operazion de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non toglion grandezza al fatto, perchè alla promozion della grand' opera sono dalla necessità indirizzati. Per lo che, siccome ad Omero, così all' Ariosto nulla di sublimità toglie l' uso raro e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose vario stile ancora, e tra se diverso, conveniva; dovendo l' espressione convenire alle materie di cui ella è

l' immagine. Onde siccome ogni miglior' epico, così l' Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni, e costumi che esprimea. Ed in vero muove compassione l' affanno, che molti tollerano in cercando, che nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre, o l' umile, per dar qualche uso a' precetti, che si ascrivono al Falereo, e che per lo più s' abbracciano per leggi di natura universale. Poichè se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare, che generalmente debbasi adoperare lo stil sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocre ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre ed umile applicare? non altramente che degli oratori si dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l' umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l' Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura, che si dee secondo la natura delle cose distribuire, usò l' Ariosto anche nel numero de' versi: il qual numero da lui a proporzione della materia o s' innalza, o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose; alle quali dee ogni stile tanto di poeta, quanto d' istorico e d' oratore puntualmente

ubbidire. Onde se alcun poeta epico Italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sarà lodevole sempre che imprese ed atti e persone eroiche solamente rappresenti; ma biasimevole, se mutando alle volte le persone e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l' arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio e con mirabil felicità l' Ariosto descrive minutamente le cose; dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono; quanto più per tutte le parti si rappresentano al pari dell' Ercole Farnesiano, che dall' espressione distinta de' muscoli, vene, e nervi diventa maggiore. Che, se descritte le parti della cosa umile e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre o umile, si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole, colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purchè contengano l' immagine di quelle, e

pajono espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l' Ariosto suole, e non accumolate indiscretamente dalla pompa e dal vano ornamento, che in vece di svelare adombra l' oggetto, nè porta seco di grande se non che il rimbombo esteriore; in modo che le cose all' orecchio grandi giungono poi picciole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l' Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj attaccatigli addosso buona parte dall' imitazion del Bojardo. Tal' è il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole e, di quando in quando, anche de' sentimenti, l'esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della Corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua Dama che a' severi giudici della poesia. E pure a parer mio con tutti questi vizj è molto superiore a coloro, a' quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtu; poiche non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno prima d' offendere ottenere il perdono; in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artifizj altrui; avendo egli libertà d' ingegno tale e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sem-

bra autorità pedantesca ed incivile: tutto effetto d' una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano s' affanna di piacer collo studio e con l' arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei, che sono prevenuti da puerili precetti e rettoriche regoluzze, le quali stemperano la natura e l' integrità dell' ingegno umano. Da questa ingenua e natural produzione dell' Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l' Ariosto in sul principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terzine, le quali, potendo l' una nell' altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l' ottava; ma perchè questa in materie d' amore da' Siciliani prima introdotta e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne' tempi dell' Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bojardo accompagnato dal maggior numero, e l' uso delle ottave abbracciare.

Del Trissino.

XVII. Ne' medesimi tempi con nobile, benchè per colpa de lettori poco

felice, ardire uscì fuori il Trissino, sprezzatore d' ogni rozzo e barbaro freno, e rinnovellatore in lingua nostra dell' Omerica invenzione. Questi nutrito di greca erudizione volle affatto dall' Italiana poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo, tanto nell' inventare quanto nell' esprimere, la Greca felicità. E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace d' abbracciarla, un ritratto dell' Iliade, seguendo co' versi sciolti il natural corso di parlare, e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell' armonia. E benchè molti luoghi d' Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse; nulladimeno nel corpo intero, e nella principal' orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere l' invenzione d' Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato, se 'l medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde, siccome Omero volle col suo poema l' arte militare dell' età sua insegnare, così il Trissino insegnò colla sua Italia, per simile perspicuità e diligenza, la milizia Romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quelli eserciti rinnova, traendo dalle antiche ceneri colla poetica luce alla cognizione ed imitazione de' posteri il Latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia, egli dell'

Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi, il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove, attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia: per lo che volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della Greca e Romana storia, colla menzione de' più celebri eroi, sì nell' armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studj e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocchè lo stile del Trissino è casto e frugale; avendo egli usato tanta temperanza, e posto a se stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode, che raccoglier potrebbe dall'acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando

con virginal modestia trasferite. In fine ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi senza i vizj de' novelli; poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante; e l' invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi e dalle inegualità del Bojardo e dell' Ariosto, in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza par che più dalla lingua, che dall' arte, gli sia vietato. A tal generosità d' imitazione non seppero ne il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, ne l' Alamanni nella sua dura ed affannata Avarchide aspirare; poichè imitarono servilmente e con passo studiato ponendo il piede, ove Omero l' avea posto. Onde siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito; così questi all' incontro avendo sempre l' occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando l' orme col bastoncino; anzi quanto più d' essere Omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perchè manca loro la libertà e maestà dello spirito e la rassomiglianza viva, che son d' Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

Del Tasso. XVIII. Ma tempo è già che vegniamo

alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che per quanto io sudassi intorno a lui o lodando, o riprendendo, nulla di più dare o in minima parte togliere gli potrei. Poichè sol questo poeta col suo dire florido e pomposo e risonante, e colla vaga raccolta de' luoghi d' ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dell' artifizio e della nobiltà de' sentimenti de' quali non tutti, nè sempre, cercano o si rammentano l' originale, quanto al resto degli uomini dell' età presente, i quali trovano, benchè con discrezione e verecondia usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che colla famigliarità degli antichi autori diventano troppo ritrosi e poco tolleranti del novello artifizio; e vorrebbero che il Tasso all' uso de' primi inventori facesse meno comparire le regole della rettorica e i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione, che co' precetti espressi; e che al pari dell' Ariosto togliesse gli esempj de' costumi ed affetti umani più da mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri nel quale, più che nel vivo, il Tasso mostra d' aver' abitato. Poichè l' immagine pre-

sa una volta dall' originale della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando e più gradi va perdendo di verità e d' energia. E questa è la cagione, perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte e congiunti alla realità. Onde chi più legge meno talora impara, se quel che è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbero anche questi uomini molesti e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi e quelle passioni e fatti, che colla frase ornata e col numero rimbombante si possono esprimere; ma ogni altro affetto o buono o cattivo, ed ogn' altro genio umano per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte, che rendesse di lontano maggior prospetto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare, per l' utile che la nostra Religione e la Cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle Platoniche dottrine si pascea, vedendo, che Platone scacciava Omero della sua repubblica, per la ragione medesima per la quale lo stimava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza d' ogni passione e costume; volle egli fuggire ogni riprension del suo maestro, e rendersi sicuro dall' esilio che a lui Platone minacciava. Vorebbero in fine, che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse

più spesso di scendere al particolare ove si discerne più il fino dell' espressione, e si conosce la necessità ed il buon' uso delle voci proprie, e l' opportunità del numero non tanto rimbombante quanto soave e gentile. Comunque sia, questi uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano o curano di trovare. Perciò non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso e d' acquetare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d' ogni eloquenza e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

Del Morgante di Luigi Pulci.

XIX. Oltre a' mentovati poemi ed altri che, o come di minor dignità o come versioni di straniere lingue, tralasciamo, come sono l' Amadigi di Bernardo Tasso e 'l Girone dell' Alamanni, merita particolar considerazione il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro e del singolare per la grazia, urbanità, e piacevolezza dello stile, che si può dir l' originale, donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci (benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio) voluto ridurre in beffa tutte l' invenzioni romanzesche, sì Provenzali come Spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' Paladini, e con disprezzare nelle imprese, che finge, ogni ordine ragionevole e naturale sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall' Egitto i suoi Eroi, come da Tolosa

o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo, sì dell' invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità delle donne, e nell' avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche a' Principi il pericolo, al quale il regno e se stessi espongono, con obbliare i saggi e valorosi, e dar l' orecchio e l' animo agli adulatori e fraudolenti, de' quali in maggior danno proprio contra gli altri si vagliono; come figura nella persona di Carlo Magno da lui in vero troppo malignamente trasformato: fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano architetto di tradimenti e frodi, e che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri Paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicchè non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza. Finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con la maggior parte de' campioni ancor Orlando usciti di vita, e'l

suo imperio ridotto all' estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bell' umore volentieri ogni scempio, ch' egli fa delle opere e personaggi grandi, se si fusse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l' empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa che, in vece di riso, muove indignazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sagra Scrittura, ed i precetti e dogmi più gravi di morale e di teologia Cristiana a' profani vili e bassi esempj, e collocandoli in quelle parti ove possono servire agli scellerati di ludibrio e di pericolo a' semplici, che con quella lettura potrebbero senza accorgersene avvezzarsi a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante e più vere. Onde non posso persuadermi, che in tal' opera mai avesse potuto aver parte, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale, come filosofo Platonico, tirava alla venerazione de' nostri misterj anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all' ajuto del Poliziano, non solo per quel che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo

Pulci, per gratitudine verso il suo maestro, sì nel canto XXV. come nell' ultimo vien palesato.

Delle Tragedie.

XX. Da' poeti epici e narrativi passeremo a' drammatici ed operanti, cominciando dalle tragedie, nelle quali la lingua Italiana, siccome cede alla Greca, a cui cedevano anche i Latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le nostre tragedie sono ad imitazion delle greche inventate, ed espresse con simil simplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento d' affetti o miserabili o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali al parer comune de' nostri dotti sono la Sofonisba del Trissino, la Canace dello Speroni, la Rosmunda del Ruccellai, e tra molte altre del Giraldi l' Orbecche, la Tullia del Martelli, e il Torismondo del Tasso. Ma quantunque gli autori di queste ed altre simili tragedie Italiane abbiano raccolto il lume non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali quanto stranieri, han fatto, ma dal greco cielo; nulladimeno perchè la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto colla semplice niente meno che colla traslata locuzione, non perdendo colla grandezza della frase e del numero parte alcuna del naturale; della qual facoltà non è tanto dotata l' Italiana favella, tutto che, come rotonda e sonora, sia molto più maestosa che l' altre figlie della Latina; percio non è maraviglia, se i nostri

autori di tragedie a quella sublimità non pervennero, perchè non potendo alzar lo stile, se non colla traslazione, se avessero questa sospinta oltre le forze della nostra lingua, in vece d' acquistar grandezza, perduto avrebbero del naturale. Come è avvenuto a' tumidi scrittori moderni, i quali, per mancamento di tal conoscenza e di simil giudizio, hanno avuto maggior ardimento, e colla non prima udita insania del loro stile, caduti sono in quel vizio, che que' saggi seppero sì bene antivedere, e che noi abbiamo schivato nelle nostre cinque Italiane tragedie; ove ci siamo studiati, quanto è nelle deboli nostre forze, d' alzar lo stile al pari de' Greci colla moltiplicazione ed imitazione de' lor colori, senza offender la gentilezza e candore dell' Italiana favella. Ma dell' antiche e novelle tragedie sarà meglio qui tacere; avendone lungamente discorso in un trattato particolare già dato in luce, intitolato *della Tragedia.*

Delle Commedie.

XXI. Alla stessa norma de' Greci e Latini anche son composte molte e molte commedie Italiane, e sopra tutte quelle dell' Ariosto più che l' altre de' Plautini sali imbevute, e del Segretario Fiorentino, di Partenio Etiro, del Bibiena, del Trissino, e del Cieco d' Adria; per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, dello Stelluti, d' Ottavio d' Isa, di Gio. Batista Porta, e di altri illustri autori che hanno

all' Italica scena trasportato il greco e latino gusto, prima che il genio servile delle corti, adulando le potenze straniere, obbliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazion di quelle genti, le quali ebber da noi la prima luce dell' umanità. Per lo cui vile ossequio il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità, nel quale non han luogo altre produzioni dell' arte, se non quelle ove meno si riconosce la natura.

Delle Egloghe, ed opere pastorali.

XXII. All' opere drammatiche appartengono anche l' egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sanazzaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero e nella locuzione serbano il candor del costume pastorale, ad esempio di Teocrito e di Virgilio. E benchè per entro sparse vi siano delle gravi sentenze, son però queste colorite in modo, che dentro 'l volgo paiono raccolte; e sotto simile semplicità la finezza è coperta di quegli affetti. Tralascio l' egloghe ancor belle degli altri autori le quali a queste di vivezza e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè questi nè il Sanazzaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte da' Greci e Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori e gare tra loro nel

verseggiare: considerando, che tra le genti grossolane e rozze non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però de' nostri, quasi nell' inventare più fertili di coloro che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene; il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta, benchè non di rado que' suoi pastori e ninfe abbian troppo dello splendido e dell' arguto. Pur questa novità d' invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini; il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo Pastor Fido a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artifiziose trame de' gabinetti; con ponere in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e' l dardo non resta di pastorale, e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo al mare. Non niego però, che 'l Guarini avendo introdotta prole di Semidei, ed

imitato il costume di quelle età, (nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano) non avea da conservar la semplicità, e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell' Ecco troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno meglio, che 'l Cortese nella Napolitana Rosa, e 'l Buonarroti nella Tancia ha saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente nell' orditura d' un dramma.

Delle Satire. XXIII. Colla commedia, come si è detto altrove, confina la satira, la quale di quella è figlia. In questo genere, nientemeno che nell' epico e nel comico, è l' Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle satire più che gli altri Latini conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento e destrezza dell' Ariosto ammirare, il quale ha saputo dar moto insieme e compimento a tre simili generi di poesia? e per non uscir dal luogo nel quale siamo delle satire; quanta utilità di moral filosofia, quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favoluzze piacevoli insieme, e delle nostre azioni regolatrici; quanto scherno de' vizj, e ridicola

imitazione emendatrice di quelli ha saputo per entro con tanto senno spargere e compartire? qual' altra naturalezza e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singolar grazia e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de' quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de' moderni e degli stranieri si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perchè quantunque dotti utili e graziosi, pur non sono degni d' essere messi coll' Ariosto in compagnia.

Del Berni

XXIV. Merita ben grado nella poesia Italiana distinto il Berni, satirico anch' egli; che, se non fusse stato prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del Plautino e del Catulliano; nel qual genere tra' nostri è tanto singolare per le grazie, scherzi, e motti sì naturali e proprj, che niuno può niegargli della poesia burlesca, e di quella, che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia; sì per esserne tra noi stato il principal pomotore, sì per esser di tanti, che 'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

Dello Stil Fidenziano.

XXV. Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è come il circolo di se stesso, principio e fine; poichè gli altri, che han tentato imitarlo, senza la profonda cog-

nizione e pratica del latino ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nell' italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per il costume che sì vivo rappresenta, e per le passioni, che al suon della Petrarchesca lira con pedantesco superciglio sì vivamente esprime, e per l' applicazione sì propria de' termini grammaticali, ha prodotto un genere di ridicolo nuovo e singolare, di cui a niun' altra lingua è comune la gloria.

Della Lirica. XXVI. Rimane or' a discorrer della lirica, la quale, benchè sembri lunga e malagevole impresa per la moltitudine degli autori, e la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella; per noi, i quali alla perfetta idea ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori, e che perciò solo ci proponiamo i principali, e que' che sono degni d' esser posti a fronte, o in compagnia, de' Greci e Latini nel primo discorso considerati; maggior cura e maggior tempo nell' esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra lingua, uno antico di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti secondo il loro grado conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dappoichè del Petrarca

ragionato avremo. L' altro chiamasi novello, e con ragione, perchè ha la novità in nostra lingua dalla barbarie de' concetti e delle parole; come quello che da ogni miglior Greco e Latino, al pari che dal Petrarca, si allontana. E pure quantunque i suoi inventori non sono più simili a' Greci e Latini che la scimia all' uomo; nulladimeno danno alle odi loro nome di Pindariche, perchè gonfie di vento a guisa di vesciche s' alzano in aria; o pur d' Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi anche si danno ad intendere d' essere autori di ditirambi, perchè sanno infilzare più parole in una contro il genio della favella sì latina come volgare, e perchè sanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l' obblio de' saggi, ed in mezzo l' applauso degli stolti; e le più pure e vive idee della nostra lirica dal decimoquarto, decimoquinto, e decimosesto secolo raccoglieremo; posti da parte que' del secolo decimoterzo, a' quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea,

Versibus, quos olim Faunei vatesque canebant.

Del Petrarca.

XXVII. Ed entrando nel decimoquarto ragioneremo principalmente del Petrarca ristoratore della lingua latina, e padre della lirica Italiana nella quale, secondo la facoltà del nostro idioma, le greche e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravi-

tà delle canzoni di Dante, l' acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù d' ogn' altro superare, così nell' età sua, come nelle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili non è mai sorto l' uguale. Abbracciò egli nel suo Canzoniere quasi le più principali parti della lirica, poichè i suoi sonetti e sestine (non solo in morte della sua donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza come di timore, sì di desiderio come di disperazione, racchiude) che sono altro, se non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio, ed Ovvidio, benchè brevi e corte? E se lunghe le vogliamo ed intere, l' incontreremo prontamente nella canzone della trasformazione, che incomincia,

Nel dolce tempo della prima etade;

ovvero in quella,

Si è debile il filo, a cui s' attiene;

o pur in quella,

Di pensier in pensier, di monte in monte;

ed in altre simili da miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda parte sulla morte di Laura composte. Se Catulliano ed Anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime e gentilissime sorelle,

Chiare, fresche, e dolci acque;

e,

Se 'l pensier che mi strugge;

con tante vaghe e dolci ballate. Se Oraziano spirito e quasi Pindarico volo desideriamo, l' uno e l' altro scorgeremo nelle tre canzoni degli Occhi, e nell' altre in lode di nobili campioni, e spezialmente del Romano Tribuno. De' nobilissimi e gravissimi Trionfi non parlo, perchè appartengono all' epica, non alla lirica poesia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte e vaghe sentenze, d' espressioni quanto vigorose, altrettanto proprie dal nostro idioma, colte appunto nel tronco, dove la volgare e latina favella s' uniscono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono ed inaspettate all' orecchio, tirando la novità non dalle parole, ma dalla fantasia di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni e numeri e metri, ch' ella rifiuta, ma coll' estro loro producendo e colorando alla medesima luce simil si rende a' Greci ed a' Latini; la cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma regenerata intera, s' avesse concepito quell' amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra religione, come dalla Platonica dottrina che rivoca l' amore dalla servitù de' sensi al governo della ragione.

Dell amore razionale, ovvero Platonico.

XXVIII. Onde non rappresentò gli atti esterni della passione ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i poeti Latini si rendono cari e piacevoli al

volgo, tirato da' ritratti delle proprie voglie e de' proprj diletti: ma delineò e trasse fuori quel che nel fondo dell' animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de' saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando, e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso lirico parte del concorso, che hanno i Latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan dilettto: nè raccoglie il Petrarca, se non che da' dotti e filosofi, e particolarmente da quelli, che hanno famigliarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimane ascoso alla cognizione anche de' letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno, ed ornamento, non può però conoscere la vivezza e verità della rappresentazione. Conciossiachè a colore che gli stessi affetti in se non riconoscono, quelle del Petrarca sembrino invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pompose più che naturali, e particolarmente a' fisici e democratici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente l' azioni del corpo, che ponendo in obblio quelle dell' animo, trattano questo amore, come una chimera di Socrate e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un

moto regolato dell' animo, vedranno che il suo uffizio è tutto rivolto al buon uso de' beni umani, come l' uffizio della liberalità al buon' uso delle ricchezze; l' uffizio della fortezza al buon' uso del vigore; l' uffizio della prudenza al buon' uso della cognizione; l' uffizio della temperanza al buon' uso de' piaceri; alla qual temperanza e participazione onesta di piacere si riduce questo amore, il di cui uffizio è intorno all' uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso ma della ragione; a cui la bellezza serve per occasione e porta da entrar nell' animo della cosa amata, e come chiave a disserrare a lei il suo per comunicazione di scambievole amicizia da somiglianza di onesti costumi alimentata. Imperocchè la bellezza è virtù del corpo, come la virtù è bellezza dell' animo; la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita e regolata. Onde incontrandosi l' esterno coll' interno, viene l' animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla sua immagine esteriore, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dell' amore scambievole, il quale s' arma d' oneste operazioni, per impetrare dalla ragione l' ingresso nel cuore altrui. E tra questi tentamenti ed agitazioni nascon più calde voglie, e più fine gelosie per il possesso dell' animo che sentano i volgari amatori per il

possesso del corpo. Anzi perchè a proporzion dell' ingegno crescono le passioni quindi avviene che l' ammirazione, la stima, e 'l desiderio del Petrarca sopra la sua donna sormontano ogni credere, e sembran di trapassare il naturale, perchè alla cosa amata non tanta bellezza e virtù contribuisce la natura quanta l' opinion dell' amante, che a proporzion della sua mente e passione l' accresce, e l' innalza sin presso il confine della divinità. Onde affina il suo culto secondo la sottigliezza de' desiderj e pensieri, che men dell' esterno si pascono più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli che hanno tutto il commerzio loro coll' anima, e con quella parte del corpo che più dell' incorporeo partecipa, la quale è l' armonia esteriore, cioè la bellezza che in tal maniera governata diventa madre d' oneste voglie e nobili e generose, tutto che non senza pericolo nè libere affatto dagli assalti del senso, al quale colla difesa della ragione si va resistendo. Perciò nel Petrarca osserviamo tante guerre e tante varietà, anzi contrarietà d' affetti e sentimenti che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente espone, che tra di loro combattono, li quali egli sì vivamente espone che sembra scolpire i pensieri, e l' incorporea natura render visibile: tanto in ciò più fino de' Latini, quanto che a coloro da volgar' amore occupati di tai sentimenti la conoscenza o

mancava affatto, o da' Platonici discorsi, come filosofica favola, compariva. E perchè nel Platonico, ovvero Pittagorico, sistema il Petrarca tutto il suo amore stabilì, perciò volle, anche Pittagoricamente secondo la dottrina della trasformazion dell' anime favoleggiare sul nascimento della sua donna: la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo se stesso pose. Quindi egli non freddamente, come il più de' moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura dal lauro, che Dafne in greca lingua s' appella, col quale significa la persona di quella ninfa nella vita della sua donna risorta.

Di Giusto de' Conti Romano Senatore.

XXIX. Vicino al Petrarca nell' espressione fu Giusto de' Conti Romano Senatore; le di cui rime liriche, le quali portano il titolo della *Bella mano*, son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti e leggiadri pensieri, che per ragion ereditaria par' egli entrato in possesso del Petrarchesco candore.

Del Montemagno.

XXX. In simili note, nella medesima età del Petrarca, risonò la lira del Montemagno. E questi ambidue, benchè non spandano sì largamente l' ali, nè poggino a tanta altezza quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino e tanta varietà di passioni; pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che

non molto in loro si desidera di quello, onde in questa parte più il Petrarca fiorisce.

Di Franco Sacchetti Fiorentino.

XXXI. Ornò ancora il suo secolo non solo colle sceltissime novelle, ma colle candidissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino, il quale a' sublimi onori, che 'l suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua repubblica, quanto militari sotto i re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più culta letteratura, la quale poi, coll' acquisto delle dignità, è in Roma ne' suoi posteri sino all' età nostra discesa.

D' Agostino Staccoli da Urbino, e del Sanazzaro, l'Poliziano, Bembo e Casa.

XXXII. Nè leggiera è la lode che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell' Italiana lira, che a i suoi tempi cominciavano a languire, e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sanazzaro; finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova quì luogo per se capace, e così noto che niun' oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richieda da noi giudizio distinto, se non che

il Casa; il quale guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca nel sonetto,

> Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello,

> Fera stella se 'l cielo ha forza in noi;

ed in un' altro,

> Giunto m' ha Amor tra belle e crude braccia;

tentò coll' esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor d' espressione; benchè di copia, varietà, fantasia, e sentimento ad Orazio ed all' istesso Petrarca inferiore. Il quale non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero che Gregorio Caloprese, mio cugino e maestro, ne' suoi dottissimi comentarj, fatti sopra venti di que' sonetti, ha voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare: non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia chi egli professa, ma per render la filosofica ragione di quegli affetti che il Casa commove.

Dell' uso di questa opera.

XXXIII. Sin qui si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione donde le poetiche regole e le opere de' migliori autori provennero, parendo ciò lume bastante a condurre spedita-

mente gl' ingegni per il corso di questi studj, affinchè per se medesimi possano de' poeti rintracciar tanto la scienza delle cose universali e divine quanto la cognizion de' costumi ed affetti, e delle cagioni, onde le umane operazioni son mosse: in modo che facendo de' poeti buon' uso, e traendo da loro il più sano ed utile sentimento, ed acquistando colla consuetudine loro copia e facilità d' espressione, possano gli uomini diventar eloquenti nella prosa e ne' discorsi familiari, per giovare tanto alle private cose quanto alle pubbliche. Imperciocchè le dottrine e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate, penetrano più altamente e con più vigore negli intelletti, li quali da simil calore agitati più efficacemente riscaldano e muovono chi seco tratta; avendo al parer di Platone il furor poetico la medesima potestà che la calamita. Poichè siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica, sì anche il poeta di calor divino agitato, agita chi da lui apprende; e questi col lume e col fervore che ha dal poeta appreso, come con lingua di fuoco, riscalda l' ascoltante. Onde la fiamma da una mente sola uscita deriva e trapassa per gl' intelletti di molti; li quali come a varj anelli dalla virtù divina d' un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a' profani dicitori, ma molto più a' sacri, li quali per poter imprimere negli animi sentimenti e moti

celesti, maggior impeto d' affetti, e tropi più sublimi, ed espressioni più vive debbono adoprare; imitando i Profeti, che colla poetica loro locuzione sopra ogni altro s' innalzano. Perciò l' empio Giuliano, volendo fermare il felice corso alla nostra santa Religione, proibiva, più che ogni altro studio, quello degli antichi poeti, per togliere a' nostri oratori di tutte l' umane facoltà la più efficace.

IL FINE.

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland Row, St. James's.

VII. LA RIVOLUZIONE FRANCESE Visione alla Dantesca in terza Rima composta da VINCENZO MONTI in occasione della Morte di UGO BASS-VILLE seguita in Roma il dì 14 Gennaro 1793. Con annotazioni scelte dell' ediz. di Roma. *In un Volume Prezz. 5s. alla rustica.*

VIII. L' ARTE POETICA ITALIANA in Cinque Canti da BENEDETTO MENZINI. *In un Volume Prezz. 5s. alla rustica.*

IX. DELLA RAGION POETICA tra' Greci Latini ed Italiani di VINCENZO GRAVINA. *In un Volume Prezz. 7s. alla rustica.*